

SULLA MANIERA
DI FARE
LE ORAZIONI FUNERALI



B.29

2

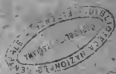
44

B N C F

B.29.2.44



0



SULLA MANIERA
DI FARE
LE ORAZIONI FUNERALI
RAGIONAMENTO DIDASCALICO
DI
FRANCESCO BONCIANI



FIRENZE
PER IL MAGHERI
1824.



B.28.2.47



ILLVSTRISS. E REVERENDISS.

MONS. ANGIOLO GILARDONI

VESCOVO DI LIVORNO *dc. ec.*

Appena risolvetti di pubblicare colle stampe questo piccolo, ma dotto inedito opuscolo, che subito mi s'affacciò alla mente tutta la convenevolezza di fregiarlo, Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore, del Vostro Nome.

Voi reggete con la pienezza del Sacerdozio una nobil porzione di gregge altre volte soggetta alla Chiesa Pisana, di cui il Bonciani fu meritissimo Pastore. Questa però non è una somma, e principal ragione, per cui Vi convenga l'intitolazione di questa operetta;

Vi spetta solo per la lode, e la fama di dotto, e saggio Oratore, che Vi han meritato le frequenti Vostre Panegiriche Orazioni, e non ha guari quella funerale, ben tessuta, in lode dell' immortale Ferdinando III. recitata nel giorno delle di lui Solenni Esequie.

Gradite dunque con la consueta Vostra benignità questa offerta, che io Vi faccio, la quale è per me nuova cagione di rimostrarmi quale ho l' onore di essere colla più ossequiosa, e obbediente venerazione

Di VS. Illma e Revma

Vmiliss. Devotiss. Osser. Servitore
DOMENICO MORENI

AI BENEVOLI LETTORI

I tanti Toscani Oratori, che nei dì decorsi colla flebile loro eloquenza seppero sì bene farsi interpreti del comune amaro disastro per la immatura irreparabile perdita cagionato del Padre nostro il Ser. già Granduca Ferdinando III. (1), hanno in me, al pari di ogni

(1) Al fine di questa mia diceria saranno distintamente registrati i nomi di quelli, che coi loro elogi funebri hanno nelle diverse parti della Toscana compianto la morte di sì amato Principe seguita ai 18 Giugno di questo anno, nè saranno trascurati quegli altri, che le di lui lodi celebrarono nelle Accademie, o privatamente, o in prosa, o in verso.

altro dolentissimo, la brama vivamente eccitata di scioverare dalle tenebre in sì fatta trista congiuntura un antico, sconosciuto, dotto, ed elegantissimo ragionamento didascalico circa il modo di modellare su ben ponderate regole, in esso maestrevolmente prescritte, le orazioni funerali. E ciò tanto più volentieri, in quanto che per testimonianza dell' autore medesimo non eravi peranche chi a' suoi dì in sì fatto arringo preceduto lo avesse, e stabilite compiutamente regole, e precetti, onde con arte condurle, e forbitamente a perfezione. Per altro, per dire il vero, tante in sì fatto genere di patetica perorazione già aveamo nobilissime, ed esquisite tracce di municipali oratori, forniti, al dire dell' istesso autore nostro, di gran senno, e d' alta letteratura, come un Salviati, un Varchi (1), e cento altri

(1) Avvertasi non costare, che il Varchi finisse i suoi giorni nel Monastero dei Monaci degli Angioli di questa città; siccome qui con troppa franchezza ho asserito a pag. 51.

di quella per noi fioritissima età, le quali avriano in di lui difetto di per se stesse potuto supplire, ed essere a chiochessia di norma, e di sicura scorta. Infatti non avvi chi ignori avere il primo di essi nella sua giovanile età di men di cinque lustri saputo sì bene colla sua eloquentissima facondia le laudi celebrare di Don Garzia de' Medici, non maggiore di anni quattordici, che, non ostante la sterilità del soggetto, seppe trovare, e dir tante cose, e con arte sì esquisita, che uopo gli fu dividere l'orazione sua in tre giornate (1), e con tanta sorpresa del Duca Cosimo I. di lui padre, che meritò nel 1569. d'esser egli tra tanti prescelto a perorare nella di lui Coronazione in Granduca di To-

(1) In stampa pure fu essa divisa in tre distinte orazioni, le quali sono rarissime. Le prime due nel 1562. per i *Giunti*, e la terza nel 1563. Eccezzuata la seconda, furono riprodotte, la prima a pag. 1. e l'altra alquanto, ritoccata, a pag. 11. delle *Orazioni* del Salviati del 1575.; nè si sa il motivo, per cui l'editore Don Silvano Razzi omettesse la seconda, dandoci ivi in vece di essa la terza.

scana (1). Foss' eglisi, così diportato nell'altra orazione in lode di

Michel più che mortale, Angiol divino (2), che la taccia non sariasi da alcuni meritato di non aver con essa corrisposto al soggetto, che ella loda, ad ogni lode superiore, e alla fama dell'autore, che veramente era

D'alta facondia inessiccabil vena.

Ciò non di meno sollecitamente l'occasione prendo di sì dolorosa circostanza, in quanto che la casualità istessa sembra avermene a questi dì per lo di

(1) *Orazione per la Coronazione di Cosimo Medici. In Firenze 1570. per Bartol. Sermartelli in 4. Il Cambi a pag. 16. dell'Orazione funebre per il Salviati dice, che Cosimo di essa ne restò tanto maravigliato, che disse, che fra le altre cose, le quali gli rendevano cara la Dignità ricevuta, una si era, che questa Coronazione fosse stata occasione al Salviati di fare un'opera così degna.*

(2) *Questa Orazione impressa tra le altre sue nel 1575. è molto diversa dall'altra rarissima stampata a parte in Firenze 1564. nella Stamperia Ducale in 4. In quest'ultima, oltre alla Dedicatoria del Salviati, evvi di più un lungo esordio invece di quello, che è nell'altra citata edizione, ed alla fine è più prolissa di circa sei carte.*

lui ritrovamento, ed acquisto dato l'impulso, in quella guisa appunto, che nel 1821., in prova del mio, e comune giubbilo per la preziosa ricuperata salute del medesimo Ser. Granduca, mi si offerirono spontaneamente quei non pochi aurei sconosciuti sonetti del prelodato mess. Benedetto Varchi, da lui per la guarigione dettati di Cosimo I., e ad altrettanti suoi illustri amici diretti per suo, ed altrui conforto, e racconsolamento (1). E se sì fatta mia non isgradevole cura non demeritò allora nè del Pubblico, nè del beneficentissimo istesso Sovrano l'approvazione, ho tutta la ragione di potermi lusingare, che lo stesso avvenir possa di questo Scritto, da cui or motivo prendo di dar isfogo, e insieme alleviamento alla gravezza del mio dolore, e di lasciare al tempo istesso a perpetua memoria un tenue sì, ma perenne tributo

(1) Sonetti di Benedetto Varchi per la ricuperata salute del Granduca Cosimo I. non mai fin qui pubblicati. In Firenze 1821. per il Magheri in 8.

di mia antica inalterata gratitudine, e riconoscenza verso il prelodato Sovrano.

Chi poi di questo ne sia il vero autore, non apparisce dal mio antico Codice; ma per altro senza tema di sbaglio accertare oserei francamente, siccome faccio, esser parto felicissimo di Francesco Bonciani, Patrizio Fiorentino, ed uno dei più illustri letterati del secolo XVI. il quale dopo di essere stato Canonico, e quindi Arcidiacono della Metropolitana Fiorentina, miniera già inesausta di personaggi illustri sì per la dottrina, che per la pietà, passò per guiderdone dei suoi grandi meriti, e dopo una ben lunga carriera di studio indefesso, ad occupare ai 6. Novembre dell' anno 1613. la Sede Arcivescovile di Pisa, ove morì ai 28. Nov. 1620. (1) Infatti il

(1) Il Bocchi nell' opuscolo *De restitutione Sacrae Testudinis Florentinae* lo appella *Vir multis virtutibus illustris*, e il Dempstero nella sua Orazione detta nell' apertura dello Studio di Pisa, a lui diretta, tra l' altre gli dice; *Nam et auctoritate, qua plurimum polles, prodesse peregrino non desinis, et bibliothecam illam tuam selectissi-*

Can. Salvini a pag. 322. dei suoi Fasti Consol. dell' Accademia Fior., di cui lo fa Consolo al principio dell' ultima decade del secolo xvi., ce ne fa assicuranza, e dietro lui il Mazzuchelli nel T. V. pag. 1571. degli Scrittori d' Italia .

Esso ragionamento fu da lui letto, quando che fosse, nella famosissima Accademia degli Alterati, dove accorrendo seco lui a folla il fiore della Nobiltà nostra, non distratta allora, che dal vivissimo desiderio di apprendere, ed istruirsi, dava col di lui incoraggiamento, e degli altri continue riprove di luminoso profitto (1). Di ciò piena fede ne fanno, e le

man. instructissimam, maximis sumptibus, sed maiori iudicio paratam (la quale poi donò ai PP. di S. Maria Novella) in meos usus aperuisti, quod majus beneficium conferre potuisses, ignore; e nella serie degli Arcivescovi Pisani di lui dice; Sedet nunc Franciscus Boncianus vir Patriciae Florentiae familia, morum suavitate, ac in literatorum mira animi propensione, doctrinaque non vulgari etc.

(1) Questa Accademia, nella quale l' autor nostro appellossi l' *Aspro*, ebbe fra noi l' origine, e precedè di tredici anni l' altra della *Crusca* eretta, com' è provato ad evidenza nella dotta Prefazione

Memorie di essa Accademia pubblicate dal Manni, e le dotte illustrazioni in aumento di esse dateci poco fa, col Diario di essa alla mano, dal dottissimo Sig. Ab. Fiacchi in un proliisso articolo inserito a pag. 20., e segg. del Vol. vi. degli Opuscoli scientifici, e letterari, il quale va di seguito ad una dotta, e leggiadra lezione ivi da lui medesimo per la prima volta pubblicata del celebre Accademico Alterato Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini sopra il sonetto del Petrarca: La gola, il sonno ec. di

agli Atti di questa, nel 1582. In quel felice secolo qui erano, oltre le due nominate, e la *Fiorentina*, quella degli *Elevati*, che fioriva nel 1547., quella de' *Lucidi* fondata nel 1560. da Frosino Lapini, quelle degli *Oscuri*, de' *Trasformati*, e de' *Desiosi*, che erano in fiore verso il 1575., quella dei *Pianigiani* fondata circa il 1590, quella degl' *Immobili*, degl' *Infocati*, e de' *Sorgenti* verso la metà del medesimo secolo. Ed è da notarsi, che tutte le erano frequentate dal fiore della Nobiltà Fiorentina; onde può assolutamente dirsi, che a quei tempi, e nel secolo successivo fino circa alla metà del XVIII. era ella depositaria di tutto lo scibile a preferenza di qualunque altra città d' Italia, e ne teneva lo scettro con grandissima gelosia, e splendore.

cui io pure nel 1821. trassi fuori più ragionamenti superbissimi sulla Nobiltà delle Lettere, e delle Armi non mai in avanti comparsi in luce.

Nè questa, che basterebbe per render chiaro il nostro Bonciani, è la sola sua produzione (1). Tra le Prose Fiorentine Part. 1. Vol. III pag. 27. del 1730. avvi l'Orazione funerale, modellata sulle regole da lui prescritte, in morte di Gio. Batista Adriani, recitata ai 15. Giugno 1579. a nome dell'Accademia Fior. nella così detta Chiesa della Madonna de' Ricci, e nella Part. II. Vol. I. pag. 74.; la Lezione letta in essa accademia sopra la natura delle Novelle, e del modo di comporle, ove mostrasi, che

(1) Trovasi, siccome assicuraci il Sig. Ab. Fiacchi, nella biblioteca Pucci un Trattato ms. sulla maniera di fare gli elogi degli uomini illustri, letto a più riprese nell'Accademia degli Alterati dal March. Torquato Malaspina, scrittore affatto ignoto al P. Negri nella *Storia degli Scrittori Fiorentini*, e di cui abbiamo nella Part. II. Vol. VI. pag. 137. delle *Prose Fiorentine* un'Orazione detta al Capitolo Generale de' Cavalieri di S. Stefano l'anno 1578.³

non la purità delle voci; e la dolcezza del favellare solamente, ma i concetti, e i precetti del novellare si ritrovano nel Boccaccio (1). Altre cose pur di suo abbiamo, e tutte ignote, siccome l'altre due di sopra rammentate, al P. Negri nella sua infelicissima Storia degli Scrittori Fiorentini, che sen giacciono inonorate nelle pubbliche, e private nostre biblioteche, e che sarebbe cosa molto laudabile per l'interesse degli argomenti, e del Toscano idioma il sottrarle all'edacità del tempo, e specialmente il Trattato sopra la lingua Toscana; la Lezione sopra un sonetto del Petrarca recitata nel 1581. nel Consolato di Francesco Martelli; l'altra sopra la Prosopopeia; il Discorso sopra le Maschere in essa recitate; la Lezione, che il vero amante maggior piacere senta in pensando alla donna amata, che in vedendola; l'Orazione in lode di Caterina de' Medici Regina di Francia, e

(1) Ivi nella Part. IV. Vol. III. sono ancora quattro sue lettere.

l'altra in morte dello Sconcio (Tommaso del Bene) (1); il Discorso degli errori, che fanno i Principi, e loro rimedii detto alla presenza del Granduca Cosimo II., e, oltre alcune censure, le tre Accuse lette nell'Accademia degli Alterati; una contro l'Orrido (Nero del Nero), l'altra contro il Tenero (Giov. Battista Strozzi), ambedue già Reggenti, e l'ultima contra il Desioso (Giulio del Bene). Il vantaggio, torno a ripetere, che alle lettere deriverebbe per la pubblicazione di questi Scritti, e di altri, di cui le biblioteche nostre pubbliche, e private ridondano, d'uomini veramente di dottrina dotati, ascritti già alle famose Accademie degli Alterati, della Fiorentina, della Crusca, e dei Desiosi, sarebbe ubertosissimo, e in ispecial guisa le censure, che gli uni contro gli altri sovente faceansi, e col-

(1) Il Mazzuchelli T. v. pag. 1571. degli *Scritti d'Italia* dice essere stata questa orazione recitata intorno al 1552. quando che essa Accademia fu eretta nel 1568. Il Salvini stesso a pag. 321 dei *Fasti Cons.* era avanti di lui caduto in sì fatto abbaglio.

la massima, ma finta, mordacità, ed acrimonia. Il Muratori, uno dei primi luminari della Italiana letteratura, di esse censure erasene sì invaghito, che avrebbe ardentemente voluto, che tutte le si fossero fatte di pubblica ragione per istruzione di tutti; così egli esprime a disinganno de' censori de' tempi nostri nel T. II. pag. 215. della Perfetta Poesia Italiana: „ Ben fatto sarebbe, che in cuore dei dottissimi Accademici Fiorentini, e di quei della Crusca, e degl' Intronati di Siena, fosse nata, o nascesse voglia di pubblicar quelle acute censure, e difese, ch' eglino di quando in quando secondo l' istituto delle loro nobili raunanze vanno facendo di varii componimenti poetici. Poichè senza fallo s' avrebbe quivi una scuola maestra per addestrare il giudizio altrui alla critica, madre, o figliuola dell' ottimo gusto „. Non andarono in seguito, come ognun sa, del tutto frustranei i di lui voti, ed io da tanta autorità eccitato molte ne trassi fuori nel 1822., e nell' anno antecedente, di più celebri nostri scrittori, e più se me ne fossero al-

tre venute alle mani; ed ognuno rimase allora convinto della tanto loro decantata utilità, e della indolenza, o incuranza di chi aveale in avanti a schifo. E qui l'invidia, mostro nefandissimo, al dir del gran Salvini, (perdonimisi di grazia questo non inopportuno passaggio) Gonfi, frema, ribolla, avvampi, e sbuffi, siccome molto a proposito cantò nel suo Scherno degli Dei il Bracciolini, se a di lei onta s'è affannato ella vedemi, e lieto in far sovente risorgere da morte a vita letterarie produzioni ben degne, chechè ella ne dica, di esser dissepolti, e ravvivate, non mai fin qui forse vedute, non che lette, dei nostri illustri Maggiori, maestri in ogni sapere eccellenti, e soli della gloria degni d'aver colle dotte loro produzioni resi sì strepitosi i fasti nostri già da lunga stagione noti, ed ammirati dall'un Polo all'altro. Di sì fatti invidiosi hannovi alcuni, ma assai più tollerabili, che non vorrebbero ulteriori rimprocci, che l'inerzia, e negghienza loro vergognosissima dannassero, sì abborrita dai loro nobilissimi padri unicamente agli esercizj intenti degli stu-

b

dii, e delle virtù morali, e nel promovimento smaniosi d'ogni più nobile disciplina, per cui i nomi loro per doveroso retaggio a caratteri d'oro vivono, e viveranno indelebili nel Tempio della immortalità; dovechè l'oscurità degli altri nel vortice già avvolgesi della dimenticanza, e del disprezzo a segno tale, che alle future età appena perverrà la cognizione della già loro esistenza. Altri avvene di costoro, che tronfi di loro stessi niente, o poco assai valutano le altrui fatiche, e riputandole assai al di sotto delle proprie, presumono di dichiararle con tuono decisivo, e con occhi di bragia, e forse senza neppur aver lor data un guardo, rancide, inutili, e indegne della luce. E non riflettono, che eglino furono i nostri maestri, e che senza di loro non avremmo fatto nelle lettere, nelle scienze, e nelle arti quei veloci progressi, che tanta ora innalzano la patria nostra, e la Italiana, e universale letteratura? E tanto gli affascina lo spirito di partito, di maldicenza, e d'orgoglio, che per fino si va dicendo, che circa le opere di personaggi di alto

*grido non mai comparse in luce, o in verso, o in prosa, che elle siano, anzichè provvedere alla loro fama col trarle fuori, la si attenua non solo, e affievoliscesi, ma si denigra. Quindi è, che egli vorrebbero, per garantigia forse dei loro plagj, e per timore d'essere i nomi loro un dì registrati nel famoso libro di Gozzando de Plagiaris, che le si rimanessero affatto insalutate, e in balia della obliuione, della polvere, delle tarme, della incuranza, e della stupidità degli eredi; il che pur sovente auuiene a danno grande delle lettere. Così eglino la discorrono; ma non auui chi sia di senno fornito, che porga loro orecchio, che anzi vedonsi tuttodi, e talora a vergogna nostra, emergere dalle tenebre fuori del patrio suolo parti felicissimi degli auui nostri, ma spesso scontraffatti, e malconci o per incuria degli editori, o per difetto di codici, o di esatte copie. Di ciò poco fa ne detti un saggio nella prefazione ad una vasta raccolta di rime inedite di Angiolo Al-
lori, detto il Bronzino, pittore, e poeta nostro, riguardante la edizione dei di*

lui Capitoli inediti fatta in Venezia nel 1822. nella Tipografia di Alvisopoli in 8. (1).

Ed infatti, per tornare a noi, qual diminuzione di fama, o discredito è stato mai per l'immortal Galileo la moderna pubblicazione delle sue non molto applaudite

(1) Appena questi comparsi in luce subito ne feci il confronto da capo a fondo coll'originale Magliabechiano segnato di num. 115. della *Class. VII.*; e perchè non avvenisse l'istesso ai di lui sonetti, feci ogni sforzo per prevenirne l'edizione, e mi riuscì; tantopiù, che l'autografo, di cui non vi è copia alcuna nelle nostre pubbliche biblioteche, trovandosi in mano di un particolare va a lungo tempo in pericolo di smarrirsi. E così più comodamente potranno da questi gli Accademici della Crusca estrarre tanti bei vocaboli, e belle maniere di dire, che mancano nel loro Vocabolario. Nell'anno scorso, per recarne altro esempio, fu pubblicato in *Milano* un Testo inedito del buon Secolo della Lingua, intitolato: *Meditazioni della Vita di Gesù Cristo* in 8. Quanto migliore sarebbe riuscita la lezione, se avanti fosse stato il Codice Milanese tenuto a riscontro coi nostri, dei quali ne abbiamo in copia. Per sì fatti lavori non serve un solo codice; fa uopo cercargli ove sono, e consultargli tutti, siccome ha fatto per la *Fiorità d'Italia* l'istancabile, e dotto Sig. Luigi Muzzi Accademico Corrispondente della Crusca, il quale non ha risparmiato nei di scorsi nè fatica, nè viaggi, nè tempo.

considerazioni sull'immortal Poema della Gerusalemme liberata? Qual disavvantaggio al sommo merito d'un Magalotti il Commento suo arrecò su i primi cinque Canti della divina Commedia poco fa posto in luce dal benemerito delle lettere Sig. March. Gian-Giacomo Trivulzio, che non agguaglia, nè tampoco il merito suggella di tante altre classiche sue produzioni, siano metriche, siano in prosa? Nè la estesa fama punto si attenuò del gran Filicaja allo apparire dei primi getti d'alcune sue Canzoni in seguito da lui medesimo o rifiutate, o più limate, o rifuse, dati fuori dal Veneto Baseggio editore delle di lui rime, e da altri a lui posteriori, all'oggetto, che in esse si specchi la studiosa gioventù, e dalli sì frequenti cambiamenti la maniera apprenda di sempre più perfezionarsi in sì ardua carriera, e di vedere eziandio, oltre in quante diverse fogge possa lumeggiarsi un determinato argomento, il passaggio dal buono al migliore, e da questo all'ottimo. Quindi è, che io ancora a di loro imitazione una ne pubblicai di tal fat-

ta, ad essi non pervenuta, tra le Prose, e Rime inedite del poeta medesimo, e di altri impresse nel 1821. a pag. 71. da lui intitolata alla nostra Ser. Principessa Violante, la quale principia:

Oh tempo, o tu, che del mio tempo il meglio

Ad or, ad or ten porti,

E te col moto tuo struggi, e rinnuovi ec.

Nè in tal congiuntura la disapprovazione incontrai, o la taccia di lesa celebrità per aver di tutti il primo pubblicato, oltre più suoi sonetti, due superbissime Canzoni non più vedute, una delle quali per giusti riguardi rimasa esclusa dalle altre nella prima edizione procurata dal di lui figlio nel 1707 (1).

Nè pure, per finirla, è mai credersi, che demeritassero di esser fatti per mia cura di pubblica ragione i quattrocento sonetti, oltre più canzonette, capitoli, prologhi, ed anacreontiche, che ad essi

(1) Qualora sì fatte rime non fossero state riconosciute degne d'un tanto Poeta, non è mai a credersi, che tutte le fossero riportate nell'ultima elegante, e corretta edizione fatta in Firenze nell'anno passato per Gregorio Chiari in 8.

vanno di seguito, dell'immortale Anton Maria Salvini, primo incontrastabile lumina-
re nei due secoli decorsi di lettera-
tura sì Greca, che Latina, e Toscana (1).
Nè altrimenti la pensano, oltre gl' Italia-
ni nel silenzio delle loro passioni, i dotti
d' Oltremonte, tra i quali mi piace di
annoverare tra i viventi il solo Sig. Gu-
glielmo Roscoe autore celebratissimo
delle vite di Lorenzo il Magnifico, e del
figlio suo Leone X. Som. Pont. Ad esso
avendo io intitolati quei sonetti fui gra-
tificato d' un onorifico articolo di lette-
ra in data di Liverpool dei 10. Agosto
di quest' anno, che quì riporto senza
alterar verbo: „ Io mi lusingo, che el-
la accetterà l' espressioni delle mie più
distinte grazie per l' onore conferitomi
colla Dedicca della bellissima edizione
de' sonetti del dottissimo Salvini, autore

(1) Precedentemente, cioè nel 1821. avea io pub-
blicato altre di lui rime, tra le quali una Canzone
in lode dei Buccheri, la quale recitata nello Stra-
vizzo de' 15. Sett. 1697. ebbe, siccome leggesi nel
Diario della Crusca, *plauso straordinario*.

da me conosciuto da lungo tempo , e alle cui opere questo volume fa una pregevole aggiunta . Non pretende egli per certo di sedersi capo del Parnaso Italiano , ma i suoi soggetti sono sempre interessanti , il suo linguaggio facile , e corrente , e per tutti i suoi Scritti troviamo una vena di spontaneità , che li dà un pregio inestimabile . Io mi trovo molto onorato in questa pubblica espressione della sua bontà , stimandomi felice in ogni occasione , dove i nostri nomi siano amichevolmente congiunti ec. „ . Foss' egli mi concesso di tutto trarre il più bello , che dei nostri più celebri scrittori nelle biblioteche sta ascosto , e dove , siccome direbbe un nostro gran poeta

E' marciscono i versi , e le parole

Tra la polvere , i tarli , e le tignole , che non saremmo sì di frequente , e si giustamente rampognati da chi più di noi assai sa valutare sì fatta preziosa merce da' più ora anzichè no sprezzata . Di tale nostra incuranza menò alte querele in quel suo bel sonetto in lode

del celebratissimo Orazio Rucellai il March. Giuseppe Orsi (1).

Deh perchè di sì dotta, e nobil penna
 Stansi celate l'opre illustri, e conte,
 Che invidia ad Arno, il Tevere, e la Senna.
E prima di lui il Conte Ferdinando del Maestro nel 1652. in quella sua fierissima Censura contra il prelodato Priore Orazio Rucellai, letta con apparente alterata bile in pubblica Accademia, e alla presenza del Principe protettore, per non aver fatto nel suo Arciconsolato i nomi risuonare dei nostri grandi avi, e per non aver fatto risaltare colla stampa le loro fatiche: „ Se sconosciuti, egli dice, e negletti si giacciono i nomi

(1) Qui il poeta appella ai di lui famosissimi *Dialoghi Filosofici*, dei quali, per dar lena ad alcuno di porgli in luce, ne pubblicai per saggio quattro dei più belli, e de' più lunghi nel decorso anno; siccome antecedentemente avea di suo prodotte più prose, e rime, e altra volta una sua terribilissima risposta alla Censura oltre modo insolente del Cont. Ferdinando del Maestro fatte per solo esercizio d'eloquenza Toscana; e questi erano i loro più prelibati divertimenti; *O tempora, o mores!*

de' grand' Avi senza ricevere dalla grata posterità la dovuta mercede di venerazione, e di gloria; se noi spogliati delle loro dotte fatiche non godiamo i frutti di quei saggi ammaestramenti, il patrimonio de' quali doveva successivamente trasfondersi in aiuto de' secoli, tutta è colpa delle tue trascuraggini, tutto è effetto delle tue negligenze, tutto è parto abominevole, o Imperfetto, delle tue trasgressioni „.

E tutto ciò, benchè in parte alieno al principale scopo, detto sia per mio discarico, e per disinganno dei miei benigni Lettori, i quali ben conoscendo, e ben valutando il pregio delle opere inedite da me fin qui pubblicate dei nostri più illustri maggiori, non ne disapproveranno, siccome spero, la mia cura, la quale non ha mai avuto altro oggetto, che di preservarle non solo dall'edacità del tempo, giacchè pur troppo, al dire dell' altissimo nostro poeta (Parad. c. xvi. v. 79.)

*Le nostre cose tutte hanno lor morte,
ma sopra tutto perchè lo esige la gratitudine, l'amore, e l'onore della patria.*

*Oratori, che hanno lodato le geste del
defunto immortal Granduca
Ferdinando III.*

*Mons. Angiolo Giraldoni Vescovo di
Livorno - Elogio funebre recitato in
Firenze in occasione delle solenni Ese-
quie fatte nella Chiesa Parrocchiale del-
la I. e R. Corte di Toscana il dì 17. Lu-
glio 1824. In Firenze 1824. in 8.*

*L' Illmo, e Revmo Mons. Vescovo Fran-
cesco Toli nella sua Cattedrale di Pi-
stoia ai 29. Luglio.*

*P. Ab. Don Aurelio Agostino Cappel-
li - Elogio funebre Accademico di Fer-
dinando III. d' Austria Granduca di To-
scana. In Livorno presso gli Eredi
Giorgi in 4.*

*Avv. Lorenzo Collini - Orazione funebre
di S. A. R., e Imp. il Granduca di Tosca-
na Ferdinando III. recitata nell' Acca-*

demia de' Georgofili a dì 26. Sett. 1824.

In Firenze 1824. per Niccolò Conti in 8.

Francesco Gonnelli - Elogio di Ferdinando III. Granduca di Toscana ec. *Firenze per il Piatti in 8.*

Can. Gio. Borghi - Ode in morte del Ser. Granduca Ferdinando III. *È inserita a pag 13 del num. 42. dell'Antologia.*

Gio. Pedani - Il Giorno della morte del Ser. Granduca Ferdinando III. ec. Elegie due. *In Firenze 1824. alla Stamperia del Giglio in 8.*

Can. Francesco Fracassini - Canzone in morte del Ser. Granduca Ferdinando III. ec. *In Firenze per Gregorio Chiari.*

Ferdinando Orlandini - In morte di S. A. R. e I. Ferdinando III. Granduca di Toscana ec. Elegia. *In Firenze nella Stamperia Magheri 1824. in 8.*

Francesco Gonnella, Ottave; sono stampate

Giuseppe Zerbini Priore di Cecina nella sua Chiesa ai 27. Giugno.

Ab. Don Emanuele Gerini nella Chiesa Prepositale di Fivizzano 28. Giug.

Ab. D. Rocco Iacobi nella Confraternita della Terra di Campiglia 29. Giugno.

Can. Francesco Barciulli nella Cattedrale di S. Sepolcro. Nel Giugno.

Prop. Cianchi nella Confraternita della Misericordia di Signa 3. Luglio.

Priore Domenico Cavina nella Propositura d' Empoli 5. Luglio.

L'Arciprete di Pienza nella Cattedrale 8. Luglio.

Can. Marco Basetti nella Cattedrale di Montepulciano 8. Luglio.

Primicerio D. Francesco Pipparelli nella Collegiata di Sarteano 9. Luglio.

Francesco Finoschi R. Giudicante di Castel del Piano nel Tempio dell'Opera 10. Luglio.

Can. Mattias Damiani nella Cattedrale di Volterra 17. Luglio.

M. R. P. Cristofano da Bibbiena nella Chiesa dell'Alvernia ai 17. Luglio.

Can. Lorenzo Giannetti nella Cattedrale di Cortona 21. Luglio.

Ab. Pietro Pinini nella Confraternita della Misericordia di S. Sepolcro 21. Luglio.

Can. Ferdinando Baldanzi nella Cattedrale di Prato 22. Luglio.

P. Tobia da Firenze, Cappuccino, nella Chiesa principale di Montopoli 27. Luglio.

Prop. Stefano Ciucci nella Compagnia d'Asciano 28. Luglio.

Il Vicario Capitolare D. Antonio Guicciardini nella Cattedrale di Massa Marittima 29. Luglio.

Can. Pier Francesco Cateni nella Cattedrale di Colle 29. Luglio.

Can. Scarpettini di Castel Fiorentino 29. Luglio.

Can. Niccolò Sergardi nella Metropolitana di Siena 3. Agosto.

Can. Domenico Paolo Castellini nella Cattedrale di Pontremoli ai 3. Agosto.

Arciprete Ciofi nella Chiesa Collegiata di Foiano 3. Agosto.

Prop. Francesco Dei nella Cattedrale di Chiusi 4. Agosto.

Francesco Verità nell'Accademia degli Incamminati di Modigliana 8. Agosto.

Gaetano Landi Cancelliere Civico, e Criminale del Tribunale di Radiconfani 12. Agosto.

Can. Prof. Pietro Bagnoli nella Chiesa del SS. Crocifisso di S. Miniato al Tedesco ai 26. Agosto.

Can. Domenico Padilletti nella Chiesa Pro-Cattedrale di Montalcino ai 2. Settembre.

Prop. Gio. Batista Carlini nella Propositura di Barga ai 2. Settembre.

Don Gaspero Damucci nella Chiesa del Conservatorio delle Oblate Agostiniane di Montopoli ai 2. Sett.

Ab. Gio. Batista Vallecchi nell'Accademia Tegea di Siena ai 12. Sett.

Cav. Gran Priore Beniamino Sproni nella Chiesa Conventuale di Pisa 16. Settembre.

P. Ferdinando Dati, Scolopio, nell'Accademia de' Sepolti di Volterra nel Settembre.

*Dott. Glo. Paoletti nell' Accademia
suddetta nel Settembre.*

*Can. Prof. Luigi Nasimbèni a dì 11.
Novembre nella Vniversità di Pisa
nell' incominciamento del nuovo an-
no Accademico.*



SVLLA MANIERA

DI FARE

LE ORAZIONI FVNERALI



Niuna cosa è più atta della gloria a muovere l'animo nostro. Questa ne alletta a sopportare inestimabili disagii nello apprendere le scienze: per questa ci mettiamo alle fatiche del governare gli stati, e finalmente per acquistare onore si dà uomo volontariamente a manifesta morte. E le bene ordinate Repubbliche, conoscendo questo natto desiderio nel petto umano, per ogni via si sono argomentate di mantenerlo acceso per infiammare con l'incitamento della gloria i lor cittadini a le belle, e valorose cose adoperare. Onde alcune a' famosi uomini dirizzavano statue; altre davano del pubblico la sepoltura, e certe gli laudavano con pubbliche orazioni, le quali tanto più ne magnificano, quanto dall'ingiurie del tempo più si di-

sendono, che le altre cose materiali non fanno; e sono indizio delle doti dell' animo, e quelle del corpo solamente. Questa maniera di orazioni (comechè fosse la prima, e le altre si sieno quasi affatto spente) si è mantenuta fino al dì d' oggi, avvegnachè le persone grandi, e segnalate con una solenne laudazione si sogliano al sepolcro accompagnare. E voi, Alterati, avete in costume di celebrare con pietosa diceria il nome degli Accademici vostri, de' quali la 'nvidiosa morte vi priva; la qual cosa, acciocchè più acconciamente per lo tempo avvenire far si possa da noi, io ho meco stesso proposto, dovendo leggere questa mattina per servare i nostri ordini, di divisare con esso voi alquanto di questa materia, mostrando le regole, che doverrebbono adoperarsi nel comporre l' orazioni funerali. Nè stimo io, che questa mia fatica debba essere vana riputata, poichè de' moderni niuno, che alla mia notizia sia pervenuto, ne ha discorso; e degli antichi ancora non si troverrà per ventura chi ne abbia compiutamente favellato.

Tre sono, com' è noto a ciascheduno, le maniere dell' orazioni, una delle qua-

li appartiene a' giudicii, l'altra alle deliberazioni, e la terza al diletto, la quale fu detta *dimostrativa*, come quella, che solo degli ascoltatori si contenta, nè le fanno di mestiero giudici, nè persone nella causa attenenti. Dividesi questa in due parti secondo la qualità delle cose; perciocchè, siccome ella è o buona, o malvagia, così dell'orazione dimostrativa una è lode, e l'altra vituperazione. Degno di lode primamente è Iddio, e le divine menti, e la così fatta non solo in verso, ma in prosa ancora fu anticamente *Inno* appellata, il quale la gentilità in molte guise distinse; avvegnachè questo chiamasse (per usare i proprii termini) *vocante*, quello *dimittente*, altro *naturale*, alcuno *favoloso*, inoltre *genealogico*, *finto*, *pregante*, *deprecante*, e *mescolato*, de quali, comechè non facciano al proposito nostro, mio intendimento non è di ragionare al presente. Possonsi anche laudare le cose mortali; e queste o hanno l'anima, o pure ne mancano. Delle inanimate altre sono naturali, come fiumi, e monti; altre artificiose, come città, e studi, e leggi. Le partecipi dell'anima si dividono in

piante, e in animali, che sono o bruti, o ragionevoli.

Questi si lodano non solo, mentre che vivono, ma eziandio doppo la morte; le quali maniere di commendazione furono chiamate *Encomio* voce derivata da κῆμη, che significa appresso a' Greci *borgo*, o *villa*, per dove andavano già quelle persone rozze cantando i fatti degli uomini famosi. Ma le laudazioni fatte nella morte si addomandarono più propriamente *Epitafii*, quasi che elle si recitassono vicino a' sepolcri. Il qual costume si può credere, che fusse antichissimo, come introdotto dalla natura stessa, imperocchè noi sappiamo, che il dolore della perdita di persona a noi carissima si mitiga assai col possedere qualche sua cosa, parendoci, che ella n' un certo modo ce la rappresenti, e non lasci, che noi ne restiam privi affatto, il che non può essere senza consolazione; e però nullo è così semplice, ed idiota, che nella morte de' suoi congiunti non vadia, per isfogare la doglia, rammemorando i lor costumi, e le loro operazioni. Ma siccome ne' principii le cose sono picciole, e basse, così di questa avvenne; per-

ciocchè, per quanto è lecito comprendere, avendo la natura insegnato la maniera del rammaricarsi, si cominciarono que' pianti funerali *Monodie* appellati, de' quali in Omero qualche vestigio si ritrova, e come si vede era una lamentazione meschiata con le laudi del defunto, la quale, siccome il nome suona, s' usava per lo più in versi. A questa era somigliante quel canto mesto chiamato *ἐπιρῳδίων*. E un grammatico latino dice, che l' Epicedio era il verso funerale, che si cantava non essendo ancor sepolto il cadavere, laddove l' Epitafio si scriveva nel sepolcro, avvegnachè i latini si servissono di questa voce *Epitafio* per significare cosa molto diversa dall' Epitafio de' Greci. E comechè questo fusse il principio delle Orazioni funerali, il primo non di meno, che le messe in uso, fu Valerio Publicola, il quale nel mortorio di Junio Bruto primo Consolo, e liberatore della patria, morto nella battaglia contra' l' tiranno d' un riscontro, che uccise ancora Arunte, figliuolo di Tarquinio Superbo, lo lodò pubblicamente con una magnifica orazione, la quale tanto piacque al popolo Romano, che sempre poi si costumò per gli

nomini illustri di laudare coloro, che combattendo per la patria, erano ammazzati in battaglia; e in processo di tempo questo onore si attribuì a ogni persona nobile, o mediocrementemente illustre, usandosi, che il figliuolo, o altro parente del defunto, mentre che la pompa per quindi passava, salendo su' rostri magnificasse in udienza di tutto il popolo le sue azioni: onde Fabio Massimo non tanto ne recitò una nell' esequie del suo figliuolo, ma ancora la diede fuori scritta; e Nerone, successor di Claudio, di laudarlo nel suo mortorio non si sdegnò; le quali orazioni erano, come racconta Cicerone, custodite con gran diligenza dalle famiglie, non solo per servirsene, quando altri del lor genere si morisse, ma per rimembranza delle domestiche laudi, e splendore della nobiltà loro, alla qual cosa elle erano molto il proposito. E perciò volendo il Senato Romano rendere degno merito alla liberalità delle donne, le quali, dovendosi mandare a Delfo un gran vaso d'oro per sodisfare al voto di Cammillo, nè trovandosene tanto in Roma, che bastasse, avevano dati tutti i loro ornamenti dell' oro, ordinò, che elle

siccome gli uomini fussono nella morte
 laudate con orazione funerale, la quale per
 loro si usò di fare da persone vecchie, co-
 mechè Cesare ne' tempi più bassi, ancora
 giovanetto, laudasse prima Giulia sua zia,
 e poscia la sua moglie. Ma Anassimene
 Oratore non attribuisce l'invenzione di
 queste orazioni a' Romani, affermando, che
 Solone, il quale diede leggi agli Ateniesi,
 ne fu autore egli; ma come la cosa si stia,
 questo par manifesto, che gli uni, e gli
 altri spinti dalla natura, e non dall' esem-
 pio, le funebri laudazioni riceverono, av-
 vegnachè Roma nella cacciata de' Re non
 era così grande, che la Grecia ne avesse
 molta notizia; e per lo medesimo rispetto
 Roma non poteva sapere l'usanze Greche.
 Ora gli Ateniesi, padri di tutte le buone
 arti, conoscendo quanto valesse così fatta
 maniera d' orazioni a celebrare il nome
 de' valenti uomini, decretarono, che ogni
 anno se ne recitasse una in laude di coloro,
 che erano morti combattendo per la pa-
 tria, quasi che non paresse loro onore ba-
 stevole dargli la sepoltura del pubblico,
 ma volessono ancora magnificare i lor fatti
 per infiammare gli altri a portarsi altresì

valorosamente, come essi avevan fatto. Onde Pericle, quegli che tanti anni resse con sì gran giudizio la Repubblica d' Atene, e nove volte di sue vittorie rizzò trofei, non solo ordinò un superbissimo mortorio a coloro, che avevano spesa la vita per aiutarlo a prender Samo, ma egli stesso ancora volle onorarli con una bellissima orazione funerale. E questo ufficio fu sempre dato a persone note nell' arte del dire; onde si legge, che Iperide, grandissimo Oratore, ne recitò una, e Lisia molte, e ancora oggi fra l' opere di Platone una se ne ritrova. Da questè si può argomentare, che derivassero gli Encomii, i quali non si recitavano, ma solo si scrivevano in commendazione delle persone morte un pezzo innanzi; se già noi non volessimo dire, che essi traessero la loro origine da' Poemi, ne' quali si laudavano gli Eroi, o Semidei, siccome nell' Iliade Achille, e nell' Ode di Pindaro i vincitori ne' giuochi Olimpici; la qual cosa par più conforme a quel, che dice Isocrate nell' Evagora; perciocchè facendo egli professione d' essere il primo, che scrivesse così fatti encomii, dice, che ha per iscusati gli altri Filosofi, i quali,

comechè a molte imprese si fosser messi, non avevano non di meno avuto ardire di pigliar questa. E di ciò rende la ragione affermando, che a loro molti ornamenti, e molte licenze erano negate, che a' poeti si concedevano, quasi che egli con queste parole ci venga tacitamente a dire se a imitazione de' poeti, sebbene con maggiore incomodità, aver dato principio a scrivere con l'orazione sciolta le laudi degli uomini grandi; la qual cosa oltre all'onore, che ella gli recò grandissimo, gli fu anche cagione di non piccola utilità, perciocchè Nicocle Re di Cipro per l'encomio d'E-vagora suo padre gli donò venti talenti. Questi encomii adunque, se bene son fatti doppo la morte, non pare, che sieno molto differenti da quegli, che si recitavano in vita, il primo de' quali, come dice Aristotile ne' suoi libri della Rettorica, si fece in lode d'un certo Ippoloco; se già questi doppo la morte non tanto si adoperavano per illustrare il defunto, quanto per gratificarsi i suoi congiunti, e gli altri in vita si facevano o per ringraziare di qualche beneficio ricevuto, o per confortare a farne, o per somiglianti cagioni, le

quali essendo molte, da loro dinominano l'orazioni, facendole quasi di spezie diverse; avvegnachè alcune si addomandano *legatarie*, altre *coronarie*, corte *premitenti*, *advocanti*, *genetliaci*, *adiungenti*, ed *epitalamii*. Dalle quali è manifesto, quanto sia differente la funerale, poichè ella si recita in morte. Ma dagli encomii fatti sopra defunti doppo l'anno della morte loro, è ella diversa; primamente, perchè ella si fa per recitarsi, e quegli per esser letti, se non se forse alcuni pochi, i quali sono istituiti per rinnovare ogni anno la memoria di qualche persona illustre; siccome in Badia di Firenze quella del Conte Vgo fondatore di tal Chiesa, ed in Pisa nella Chiesa de' Cavalieri di S. Stefano quella del Gran-Duca Cosimo I. Gran Maestro, e fondatore di quella Religione (1).

(1) Non era allora peranche introdotto il costume di recitarsi nella Basilica di S. Lorenzo l'elogio di Cosimo *Padre della Patria* nel giorno de' SS. Cosimo, e Damiano. In avanti al 1681. da tempo antico recitavasi in tempo di pranzo privatamente. Tre di questi elogi furono da me pubblicati in più tempi; quello del Sen. Vincenzio da Filicaia nel 1817., quello del Can. Salvini nel 1814., e l'ultimo di Mons. Giovanni Bot-

Da' quali inoltre è differente l'Orazione funerale, perchè ella dee recitarsi nelle stesse esequie, dove questi o non si recitavano mai, o gran pezza doppio. Per lo che essi non potevano servire per pianger la morte, nè per consolare i vivi, le quali cose sono necessarie nelle funerali laudazioni; delle quali dovendo noi favellare al presente, possiam dire n' un certo modo, che elle sieno le lodi degli uomini morti recitate con pianto nell' esequie loro per lor gloria, conforto de' congiunti, e incitamento agli altri di bene optare.

La lode dagli antichi, che queste cose squisitamente trattarono, fu distinta dall' Encomio nel medesimo modo, che il vero dal verisimile, comechè la lode sia della virtù propriamente, e proceda con manifesti indizii; laddove l' Encomio si stenda alle cose, che provar non si possono, e magnifichi le azioni, e gli studii degli uomini, che non sono virtù. Nondimeno noi non piglieremo questa voce così strettamente, quando noi diciamo l'orazione fu-

tari nel 1819. Tuttora si conserva sì fatto uso a differenza di quello del Conte Vgo smesso ai dì nostri.

nerale esser laude de' morti; la qual parola vi è posta per separare questa laudazione dalle altre, che si fanno in vita. E perchè si possono commendare le persone defunte assai doppo la morte loro, siccome fece Isocrate nell' Encomio d' Elena ; le quali orazioni non sono funerali , ma Encomii puri , però s' è detto , che le così fatte deono nell' esequie recitarsi ; le quali parole si hanno a intendere non solo , mentre il corpo a seppellire è portato , ma doppo ancora qualche giorno , quando in una ragunanza si facesse della lor morte cordoglio , come s' usa quì nell' Accademia nostra . Non si può inoltre negare , che la pompa delle esequie , e il porre statue alle persone passate di questa vita , non si faccia per loro ouore ; il medesimo par da dirsi di queste laudazioni , anzi vie più potendo elle meglio di quell' altre al desiderato fine condurci ; perciocchè l' avere Alessandro nella morte di Efestione suo carissimo amico abbattute le mura di molte città , disfatti i popoli Cussei , e spesi nel suo mortorio diecimila talenti , furon più presto indizio della potenza , fortezza , e ricchezza d' Alessandro , che elle onorasso-

no Efestione; laddove queste orazioni, lodando le azioni degli uomini, sono un gran testimonio della virtù loro. E siccome l'onore, che si fa alle perdute cose mitiga in gran parte il duolo, che ne arreca la perdita loro, onde non punto si attristò quella Argiva riavendo nel proprio scudo morto il suo dolcissimo figlio: così l'orazione funerale ha gran possanza d'addolcire l'acerbezza del dolore, essendo un raccontamento delle preclare opere de' defunti: E se egli ci diletta il vedere l'immagine corporale della amata persona; quanto più ci consolerà scorgere un vero ritratto dell'animo suo. E non pertanto, se egli si considera il lor corpo esser diventato insensibile, e però non si curava quel filosofo d'essere sotterrato, e l'anima essere in luogo pervenuta, dove poco le fan di mestiero umane laudi, si può giudicare, che per uno altro fine ancora fussono queste laudazioni adoperate, e ciò fusse per infiammare gli altri con sì fatto mezzo a oprare virtuosamente, ponendo loro innanzi agli occhi l'esempio, il quale dovrebbero seguire, e mostrando l'onore, che essi per ciò ne acquisterieno; il che

vien confermato dall' usanza degli Ateniesi; che nel fine del loro Epitafio esortavano, e incitavano gli altri alle valorose azioni; essendo gli uomini tanto vaghi della gloria, che di questa più che della vita stessa tengon cura.

Tali adunque sono le orazioni funerali, le quali per essere una spezie dell' orazione dimostrativa doveranno avere il tempo in simil guisa determinato. Ma perchè queste per lo più si occupano in raccontare le cose degli uomini, che son già stati, non potranno per mio avviso ricevere il tempo presente, il quale fu detto da Aristotile essere più che alcuno altro conveniente al genere dimostrativo, nel quale comechè il passato, e l'avvenire abbian luogo, questi due saranno proprii delle orazioni funerali, ed il trapassato ancora viepiù. Le quali inoltre, perchè elle sono parte delle dimostrative, che laudano, e queste hanno per materia il buono, e l'onesto, doveranno intorno al medesimo soggetto adoperarsi; ma perciocchè Aristotile nella sua Rettorica insegna donde si debba fare apparire una cosa buona, noi quanto a questa parte universale appartiene, a lui ce ne rimet-

teremo; e a quella ne verremo, che di queste orazioni è più propria, di cui parlare intendiamo; le quali come sieno o di più persone in comune, come l'Epitafio degli Ateniesi, o di particolari, di questa seconda maniera sarà il nostro ragionamento, il quale, per aver queste molta somiglianza co' semplici encomii, essendo amendue laudativi, potrà in qualche parte anche a loro accomodarsi, tuttochè in molti particolari sian fra di loro differenti come di già si è accennato.

Da tre cause universali, e comuni si piglia occasione di laudare gli uomini grandi, dal Genere, dalla Instituzione della vita, e dalle Azioni. Nel Genere si comprende la patria, e la famiglia. La patria primieramente si può lodare dalla regione, e dal genere; e la regione dal sito, e dalla natura, intendendo per sito la posizione di essa, e come ella sia volta rispetto al cielo; per natura poi la qualità del terreno. Considerasi il sito rispetto alla terra, al mare, e al cielo. Il paese posto infra terra è commendabile per non essere sottoposto alle mutazioni, per avere l'aere più puro, e purgato, e per esser molto accomodato

a' piaceri delle cacce. Avvegnachè la lode, che si dee alla regione attribuire, non solamente risguarda l'utile, ma il dilettevole ancora; e però a queste due cose avendo l'occhio l'oratore debbe commendare un paese. L'Isola sarà abbondante per la comodità del mare, potendosi agevolmente le cose per esso trasportare, massime se avrà copia di porti; sarà dilettevole, godendosi la veduta dell'acqua, e della terra insieme, ed una certa varietà, che quindi ne nasce. Ma se il paese sarà lungo la riva marina, o pure essa riva, egli avrà quasi tutte le dette lodi, come dell'Egitto disse Isocrate. Possi considerare la sua posizione rispetto al Cielo, e questo a poco altro servirà che per descriverà il paese; se già non riferissimo a questo capo la qualità de' tempi, il freddo, e'l caldo; parendo che la regione volta a tramontana sia sottoposta al freddo, ed al caldo quella, che risguarda verso mezzogiorno: e le altre due sieno più temperate. La natura della regione da sei cose si conosce, dall'esser montuosa, piana, secca, ed arida, grassa, ed umida, sterile, o fertile, e dal produrre facilmente, o difficilmente. La montuosa è da uomini for-

ti, e bella per la varietà; la piana è acconcia per le battaglie, e la egualità la rende dilettevole; la secca, e arida rassomiglia il più perfetto di tutti gli elementi; e perchè la così fatta è sterile per lo più, è anche laudabile, perchè ella fa gli abitanti industriosi, come de' Genovesi si dice. La grassa suole essere fertile, e perciò molto accomodata all'utile, ed al diletto. E qui si potrebbe avvertire, se ella è copiosa di fontane, che è molto a proposito alla sanità degli abitanti per la bontà dell'acque; o vero di stagni, che forse la farebbono più forte, e più abbondante di pesce; o di fiumi, mediante i quali, se fosser navigabili, ne divengono le Proviacie ricche.

Ora tutte queste laudi della regione si debbono riferire alla città, alla quale tuttavia potendosi ella dividere secondo'l sito, e la natura, si potranno accomodare, come a suo dosso, le dette lodi, facendole sue particolari. E non di meno ella ne ha certe intorno a queste due cose, che son sue proprie; com'è l'aver porto, fortezza, nobili edifici, e vicinanza d'altre città. Quanto al porto niuno è, che non sappia l'utilità, e bellezza, che egli ne reca: ma

allora meriterà più lode, che egli sarà maggiore, e più profondo, non patirà mai tempesta, manderà fuori le navi per tutti i venti, e sarà frequentato da' naviganti. Sono ancora i porti di due maniere, o fatti per arte, o naturali; l'uno de' quali è indizio della prudenza degli abitatori, l'altro della lor magnificenza.

Delle fortezze quella sarà migliore, che potrà più resistere all'impeto de' nemici, che sarà ben guardata, fatta da buono architetto, copiosa d'acque, e ripiena di munizioni. Può essere una città forte per natura; perocchè più forte sarà in piano, che in monte; e fortissima, se arà il teschio aquoso, o di masso; perchè la zappa, e la vanga stromenti, co' quali si espugnano oggi le fortezze, non vi aranno molto luogo. Non le sarà inoltre di poca gloria cagione la magnificenza, e la moltitudine di belli edifici, poichè per una statua sola fu avuta in tanto pregio negli antichi secoli Sicione. La vicinanza delle altre città le recherà commodità non piccola, essendo lecito fornirsi quindi di molte cose necessarie; e se quelle saranno famose, ed essa le signoreggi, tanto è più commendabile; e in qua-

lunque modo l'essere compagna delle grandi, almeno in questo le apporterà splendore. E il medesimo le avverrà nell'esser vicina di città picciole, ed oscure, poichè ella sarà più di loro illustre, e chiara. Dal luogo per ultimo, che ella si sarà preso nella regione, potrà lodarsi; conciossiachè essendo posta nel principio, ella parrà fatta per guardia del resto; nel mezzo, che il rimanente serva per sua difesa; e nel fine, che ella sia nel più onorato luogo del paese.

Il genere, che è l'altra parte, onde dicemmo doversi una città lodare, in cinque cose si considera, nella causa, perchè fu fondata la città, nel tempo che ciò avvenne, nel fondatore, nelle mutazioni, che ella ha patite, e negli abitanti. Le cagioni, onde le città si edificano, sono o divine, o umane. Causa divina sarebbe, se la divozione, che è alla nostra Donna del Loreto, spignesse le genti a fabbricarvi una città. Gli antichi Gentili dissono, che Delo era apparita per lo parto di Latona; e Rodò perchè il sole avesse la sua parte del mondo, il quale tutto s'erano fra lor diviso senza di lui ricordarsi. Giove, Net-

tunno, e Plutone. Le cause umane si dividono in allegre; e per tal conto fu fatta Tessalonica da' Tessali, cioè per la vittoria, ch' essi avevano avuta da' Macedoni; in meste, come Perita, e Bucefalia in India; l' una per la morte d' un cane, l' altra per quella d' un cavallo; in dilettevoli, e magnifiche, siccome la grande Alessandria; in utili, e quasi necessarie, come le città Caspie fatte da' Romani per raffrenare i Barbari, che non passassero a danneggiare le provincie loro. Ora egli non ha dubbio, che di tutte queste cagioni la divina è migliore dell' umana, l' allegra della mesta, la dilettevole della necessaria. Quanto appartiene al tempo, quella città è più onorata, che è più antica; e però si pregiavano gli Ateniesi della loro, stimando, che Atene fusse stata innanzi al Sole. Ma se ella sarà mediocre, conterrà in se questo di buono, che ella per la vecchiezza non arà perduto le forze, nè sarà sì giovane, che ella sia ignobile; se moderna arà vigore per la gioventù; e meglio è senza dubbio il tempo presente, e l' avvenire del trapassato. I fondatori d' una città secondo lor condizione la faranno splendente. Ma questi son

capaci di tutte quelle lodi, che la stessa persona da celebrarsi con l'orazione funebre. Seguitano poi le mutazioni, alle quali è stata la città sottoposta; se ella è cresciuta mediante qualche Colonia; e questo è indizio di gran bontà, poichè da' forestieri è eletta per patria; se per lo contrario ella ne ha mandate fuori, come di Roma spesso addivenne, il che è segno della gran fecondità del paese, e degli abitanti: può esser cresciuta per la rovina dell'altre città, come Venezia, e allora parrà refugio de' miseri; o venuta almeno per tremuoti, e simili sventure, e se le arà sofferte in guisa, che ella non se ne sia distrutta, parrà forte, e costante. Haccene ancora di quelle, che mediante questi infortunii ne divengono più belle, come Roma per lo 'ncendio a tempo di Nerone. Gli abitatori ultimamente ne daranno ampia materia di laudare una città, i quali possono essere fra di loro differenti per gli studii, e per le cose fatte. Sotto gli studii si comprende lo stato della Repubblica, e le arti, e gli esercizi. I governi sono di tre maniere, d'un solo, degli ottimati, e del popolo. Lo 'mperio d'un solo è somigliante al reg-

gimento del mondo, che altresì a Dio solo si conviene, e ha le forze unite essendo elle riposte n' una sola volontà, e' per ciò maggiori. Nel governo degli ottimati sarà più agevol cosa ritrovar persone giuste e prudenti, e specialmente essendo queste l' une all' altre sprone al bene oprare, e freno, che dalle malvage opere le ritira, dandosi gli onori a coloro, che il vagliano. Meriterà per ultimo lo stato popolare commendazione, perchè egli è partecipato da tutti, che è natura del buono, onde ciascuno potendo mediante le sue virtù acquistarsi fama, e gradi nella sua patria, ne viene a diventare più perfetto.

L' arti ancora proprie d' una città ne danno chiaro segno della sua nobiltade, onde quelle di Grecia, e Atene specialmente furono per lo studio delle lettere tanto celebrate; e Roma per l' arte della guerra non solo acquistò nome gloriosissimo; ma lo 'mperio ancora di tutto quasi il mondo; nè attendeva ella, si può dire, ad altro, che a guerreggiare, se non se poi nell' ultimo, che ella perdette sua libertade, e ne fu Augusto ripreso, quasi che egli coll' introdurvi altre arti, e coll' ozio aves-

se corrotto il valore Romano. Dietro all'arte della guerra, e alle scienze vengono gli esercizi, che ancora aranno più grado, o meno di perfezione secondo la natura loro; conciossiachè molto più sarà da lodare Mitilene celebrata per l'arte del cettare, che Tebe famosa per la tibia; avvegachè questo strumento fusse da Minerva giudicato indegno di persona libera. Non mediocre laude conseguirono già gli Ateniesi per la pittura, e scoltura; e' Crotoniati per la medicina. Ma oggi, mancate quasi del tutto queste arti, nulla è più della mercatanzia in pregio, perchè le altre città, che fanno professione di guerriere, ricuoprano il lor ozio con onorato nome. Sotto questo capo generale degli studii si deono riporre tutte le usanze pubbliche di feste, di giuochi, d'educazione di figliuoli, e simili altre cose, che per essere quasi infinite non possono ridursi sotto regola, e però si rimettono al giudizio dell'Oratore.

L'opere d'una città sono fatte o in pace, o in guerra, da tutti i Cittadini, o da particolari, e queste mediante le quattro virtù, iustizia, temperanza, fortezza, e prudenza. Delle quali quella meriterà più lode

che è comune di tutta una città, come di tutti gli Ateniesi la battaglia a Salamina; poscia quella, che da buona parte, siccome degli Spartani il fatto d'arme alle Termopile: e per ultimo le adoperate da particolari, avvegna- chè per la fortezza di Muzio Scevola, di Curzio, e de' Decii, che per la patria la vita sacrificaro, Roma ne divenga famosa. Le universali appartenenti alla guerra saranno scorte specialmente dalla fortezza (della quale fra' Greci erano pregiati i Dorici) che si conosce non solo nel combattere ferocemente, ma ancora nel soffrire costantemente le fatiche e' disagi della milizia, non essendo da pregiarsi manco i Saguntini nel difendersi, che Annibale nel superargli. La prudenza ancora v'arà luogo, quanto appartiene alla scienza della guerra, che era tanto ammirata ne' Romani. La temperanza così nel sapersi nella vittoria temperare, e non incrudelire, che è proprio de' Turchi, come nelle perdite non avvilirsi di soverchio, siccome non si sbigottì Roma nelle tre gran rotte avute da Annibale. E la giustizia nel guardarsi di non fare ingiuria a niuno nello avere, e nella persona, e nel punire i misfatti, e premiare le buo-

ne opere : la qual virtù quanto più è difficile, che negli eserciti si ritrovi, tanto vi è più commendabile ; onde da questa corretto i soldati di Agide sì mansuetamente si portarono, che mossero molte genti a gran maraviglia . Alla pace pare , che solo la giustizia, la temperanza , e la prudenza si convengano , perchè le gran calamità rade volte sono universali se non per la guerra. Scorgesi la prudenza nella maniera del governo, e nelle leggi , le quali allora dimostreranno la città prudente, che esse la mantengano in quiete; la temperanza nell'onestà delle donne particolarmente, che per ciò non potevano essere vedute ne' giuochi Olimpici ; negli edifici, i quali comandò per legge Licurgo, che si facessero ne'tetti solo la scure adoperando , negli usci, e altri legnami l'asce, e la sega; nel vestire, onde in Roma più d' una volta le vesti tutte di seta si proibiro; e nel convivere, della qual cosa appresso a molte nazioni leggi si stabilirono. La giustizia principalmente consiste nell'osservare , e fare osservare le leggi, e nel dare ad ognuno quel che gli si conviene ; e si considera rispetto agli uomini, e rispetto a Dio ; e gli

uomini non solo vivi, ma morti ancora; perciocchè gli antichi gran cura tenevano del seppellire; e però di molta lode riputavano degna quella città, che belle cirimonie usasse in simil pompa; ed era questa virtù stimata una spezie di santimonia. Usasi ancora la giustizia negli uomini della medesima città, ed eziandio ne' forestieri; ed è ciò molto lodato, quando egli addivene, che per finir sue liti altri ricorra alla tua patria (la qual cosa spesso accadeva al famoso giudizio dell' Areopago, e già al Ricorso di Firenze) siccome è segno manifesto di gran prudenza, quando le tue leggi, e ordinazioni sono da gente forestiera abbracciate. La giustizia, che ha risguardo alle cose divine, si chiama pietà; e da questa si debbe gran lode cavare, poichè ella è la più sovrana virtù che sia fra noi mortali. E se Roma se ne pregiava tanto, e tutte sue felicità, che non furon già poche, dagli Iddii riconosceva, molto maggiormente il dobbiamo far noi, che abbiamo la vera, e santa religione.

Arrecà inoltre molta lode a una città l'essere i suoi cittadini adoperati da' Principi in cose onorevoli, essendo ciò un ma-

nifesto testimonio della virtù loro; e Firenze si pregia, che dodici de' suoi furono da altrettanti Principi mandati n' un medesimo tempo Ambasciadori a Bonifazio VIII. per rallegrarsi della sua elezione.

Oltre alla patria si può la famiglia lodare (che è l'altra parte del genere) la quale è nobile, o per antichità, o per uomini illustri, o per amendue le cose insieme, il che la farebbe più chiara. Avviene ancora, che ella sia nata, e cresciuta per antico nella medesima città, o che ella vi sia di fuori grande venuta. E gli uomini famosi, che ella ha avuti, possono essere stati grandi nella città, ed ancora fuori di essa. Sono testimonj della nobiltà d'una famiglia splendidi edifici antichi fatti da lei, e onori dal pubblico attribuiti, come a' Torquati la catena; le quali cose dall' oratore diligentemente osservate varranno molto a commendare una persona. La quale oltre al genere, del quale già ci siamo spediti, è capace di lode per l' istituzione della vita; e in questa si comprendono i prodigj appariti nella nascita, la maniera dell' educazione, e degli studi. Debbesi ancora far menzione della indole, o natura sua, la quale è del cor-

po quanto alla bellezza , e fortezza; e dell' animo rispetto all'ingegno , ed alla memoria. E qui si conviene raccontare i maestri , onde egli apprese scienza ; gli esercizi , ne' quali spese la giovinezza, o nel giucar d' arme , o ire alla caccia, o attendere alle lettere umane; e l'arti, che egli prese per sue , o la milizia , o 'l darsi alla Repubblica , o 'l contemplare ; perchè queste sono il principio di quella strada, che conduce gli 'uomini a fare le belle , e le virtuose azioni . Dalle quali per ultimo dicemmo doversi una persona commendare. Dividonsi l' azioni , per parlarne ora così alla grossa , in quelle del corpo , dell' animo , e della fortuna , e sono adoperate o in guerra , o in pace . L' opere proprie del corpo appartengono o alla disposizione , e grazia della persona , mediante la quale si acquistava Alcibiade il favore delle genti ; o alla fortezza , che fu a Orazio cagione nel resistere solo a tutta Toscana di nome sempiterno . Quelle dell' animo accadute nella guerra sono propriamente dalla fortezza adoperate , la qual virtù è degna di molta lode , arrecando ella infinito beneficio alla patria . Nè si conosce ella solo nel

combattere ferocemente, ma eziandio nel soffrire con animo grande i mali ricevuti; perlochè Filopemene diede causa a' Macedoni di riportare vittoria degli Spartani non meno con tollerare pazientemente la ricevuta ferita, e dispregiarla per lo ben comune, che egli si facesse col mostrare loro il tempo d'entrare in battaglia, ed aiutarli con le proprie forze. Nè sarebbe forse male in narrando queste cose descrivere i luoghi, dove le battaglie seguirono, e porre innanzi agli occhi degli uditori tutto il fatto come se egli lo vedessero; perciocchè questa narrazione, oltre che arà assai del leggiadro, sarà molto acconcia per aggrandirlo, ed innalzerà l'orazione, massime se si racconteranno i pericoli portati dal capitano, la destrezza nello schifargli, la valenzia nel combattere, e la maniera della vittoria. Oltre alla fortezza ha luogo ancora nella guerra la prudenza, mediante la quale il capitano conosce, e va dietro a' suoi vantaggi, talchè spesso addiviene, che con questa sola, senza adoperare spada, si vince un grandissimo esercito; siccome Lucullo fece, che avendo fatto ragione quanta vettovaglia avesse da sostentarsi l'e-

sercito numeroso di Mitridate , a tal carolo condusse , che insino alla carne umana si divorava .

Puovvisi ancora ritrovare la temperanza. Testimonio ce ne sia Alessandro, che rifiutò l'acqua offertagli da un soldato, perchè gli altri non ne avevano; e Scipione , che al principe de' Celtiberi rendette immacolata la sua bellissima moglie. Scorgesi ancora nelle battaglie la magnanimità, perdono a' vinti , e le città conservando, siccome Marcello Siracusa , e Flaminio tutta la Grecia restituendole la sua tanto amata libertà . Saranno inoltre maggiori, o minori le azioni delle battaglie secondo 'l valore degli avversarii , imperciocchè molto più loderemo Scipione, che Annibale gran capitano vinse , di Lucullo , che guerreggiò con gente fievole, e della milizia ignorante. Molte altre circostanze aggrandiranno queste azioni, come il mettersi a far giornata non forzato , ma di sua volontà . E però Mario a P. Silone , che lo sfidava dicendo , che se era valoroso capitano venisse a battaglia, rispose , e tu ancora, se sei gran capitano, fammi combattere contra mia voglia . E l'acquistare la vittoria

con poca perdita de' suoi soldati la farà più gloriosa ; nella qual cosa Timoleone , che levò a' Ciciliani il grave giogo della tirannide, fu degno di maraviglia, avendo preso Siracusa senza che niuno de' Corintii suoi soldati , e cittadini fusse pur ferito . Onde Pirro per lo danno, che ne aveva ricevuto, non molto si vantava d'aver vinto i Romani ; e quell' altro diceva , che più aveva cara la vita d' un suo cittadino, che espugnare una città nimica . È ancora gran differenza da uno , che tenga cura della virtù, e del valore, a uno altro, che, per non tener conto della vita, si esponga a' pericoli di morte ; come si vide in quel soldato d' Antigono , che mentre era infermo, poco curandosi di vivere, si metteva coraggiosamente a' pericoli ; laddove essendo poi guarito , e perciò avendo posto affezione alla vita, non più si dimostrava così ardito nelle battaglie .

I fatti della pace da tutte e quattro le virtù principali possono avere origine, e da quelle altre ancora, che le seguitano, siccome dalla magnificenza le stupende fabbriche degli alti palagi, e pubblici edifici ; e di questa lode fu degno Cosimo

de' Medici il vecchio . Dalla liberalità il sovvenire volentieri del suo le persone bisognose , e meritevoli : ed è questa virtù, come quella , che reca grande utilidade al prossimo , molto commendabile , ed amata da ciascuno. Dalla dolcezza delle maniere, e dalla creanza si fanno l'amicizie, cosa tanto desiderabile , e si acquista la grazia del popolo . Quanto alle principali la prudenza primamente apparisce nel reggere ben lo stato , se egli è Principe , e nel fare le leggi ; e se privato nel mantenimento della sua famiglia , e nel regolare la vita sua in guisa , che di leggieri si vengano a schifare gli assalti della fortuna ; e segno di prudente è antivedere i mali , ed accomodarvi i rimedii . La temperanza si scorge negli affetti , e nelle passioni , e colui si dice essere temperante, che gli sa raffrenare , e vi sente diletto , avvegnachè ella principalmente s'affatichi nel ritrarre l'animo nostro dalle cose di Venere , e di Bacco ; e colui , che da' loro incitamenti non si lascia vincere, merita laude di continente . In pace ancora si adopra la fortezza nel sopportare con invitto animo l'avversità , colle quali tenta spesse fiate il

grande Iddio la sofferenza nostra, perocchè ora gli amici si perdono, ora i figliuoli, ora i genitori; e chi di queste sventure oltre modo si duole, dimostra la fievolezza dell'animo suo; dove per lo contrario chi può freno al dolore, ci si scuopre forte, e costante, come Paolo Emilio nel soffrire la morte di due suoi figliuoli quasi n' un medesimo tempo accaduta. Pare bene, che fra tutte queste virtù la giustizia tenga la maggioranza, come quella, che si diffonde ne' sudditi, se egli è Signore, o ne' suoi cittadini, se è persona di Magistrato. E perchè giusto è non solo colui, che mantiene ragione per ognuno dando retti giudicii, ma che anche per se la serva ne' suoi affari, è di mestiero discorrere della sua dirittura nell'ammassare danari, mostrando, che per lodevole maniera, se egli è ricco, gli ha cumulati, e che non sempre gli ha tenuti racchiusi. È ancora ufficio di questa virtù ritrarre l'animo nostro dal fare ingiuria altrui, non essendo la più rea cosa dell'oltraggio. Ma quando noi ce ne serviamo per rendere a Dio i dovuti onori, ella, come si è detto, vien chiamata pietà; e questa, ol-

tre ad ogni altra, è da essere nell' uomo cristiano celebrata, e avuta in pregio. Puossi usar la pietà verso il prossimo suo, aiutandolo colle opere della carità, e della misericordia; verso i religiosi dando loro commodità di poter servire a Dio con tutto il cuore; verso tutti col buono esempio; le quali cose, quando altri fa, ben si può dire, che egli sia ben composto nell' animo suo; specialmente se egli frequenterà le Chiese, i santi Sacramenti, e udirà volentieri la parola di Iddio. Dalle quali buone opere si dee tenere per costante, che nasca la buona fortuna (comechè Timoleone per lo contrario riconoscesse per essere Gentile da lei tutte le sue belle azioni), la quale consiste nell'aver finito con felicità le sue imprese, e non aver sofferta calamità niuna; ancorchè Gallicula, così in questo, come in molte altre cose bestiale, e matto, si dolesse, che a tempo suo non fusse avvenuta una sventura notabile, come a quel d' Agusto delle legioni di Varo tagliate a pezzi in Germania, o a quel di Tiberio della rovina dello Anfiteatro de' Fidenati, dove morirono ventimila persone.

Ma se altri avesse preso a lodare uno uomo consumato nelle lettere, che nè guerriero, nè politico fusse stato, farebbe di mestiero riferire i suoi fatti alle virtù intellettuali; e siccome opera delle morali è l'azione virtuosa, così si potrebbe dire, che dell'intellettuali fossero opere le sapienti scritture. Ma perchè il discorrere di queste cose squisitamente è da più Sovrano artefice, che l'oratore non è, gli farà di mestieri, se egli vorrà averne piena contezza, ricorrere al filosofo civile, al quale ancor noi per ora ci rimetteremo, venendo omai a determinare il modo, che nel componimento di queste orazioni è da osservarsi.

Deesi adunque cominciare da quelle cose, che per natura son prime, facendosi dalla patria, dipoi venendo alla famiglia, poscia alla nascita, e all'educazione, e agli studii, e quindi trapassare alle cose fatte. Dove è da avvertire, che prima quelle si raccontino, che son di minore importanza; se far si puote; pure che avanti ad ogni altra si faccia menzione delle azioni attenenti al corpo, poi di quelle dell'animo, e per ultimo di quelle

della fortuna. E fra le proprie dell'animo starà bene narrare in prima le adoperate nella guerra, e dopo quelle in pace; avvengachè non per altro si faccia guerra, che per godersi una tranquilla pace.

Ora se la persona da lodarsi sarà stata famosa al mondo per le sue grandi, ed illustri operazioni, farà di mestiero al dicatore brevemente toccare le cose della patria, e della famiglia; perchè queste son comuni a tutti quegli della sua casa, e venire alle sue lodi proprie, le quali, siccome saranno di lui solo, così lo faranno più illustre. E di queste quelle ancora son da celebrarsi con gran numero di parole, che sono di maggiore importanza, e le altre da accennare così brevemente in passando; imperocchè a volerle raccontare tutte troppo tempo si consumerebbe, e anche nel lasciarle si levarebbe una certa grazia, che deono avere così fatte orazioni nel rappresentare, il più che sia possibile, i costumi del lodato, i quali più perfettamente si scorgono in certe cose minute, siccome una margine, o un neo fa un ritratto somigliantissimo: la qual cosa ben conobbe il *Silente* nostro (Ber-

nardo Davanzati), che volendo laudare di singolar modestia il Granduca Cosimo, raccontò quel suo atto particolare nell'imporre allo *Sconsigliato*, che mutasse la parola *Invittissimo* da lui attribuitagli. E lo nostro Reggente d'umanità commendando M. Lelio (1), fece menzione della risposta data da lui a quel povero contadino. In questo luogo mi pare da avvertire una differenza, che è fra l'orazione funerale, e l'Encomio puro, la quale è questa, che la funerale debbe, come pur testè si è detto, venire a certi particolari, acciocchè con questi ella ci faccia n' un certo mo' vedere la persona defunta, la

(1) Questi è Lelio Torelli da Fano, celebre giureconsulto, che fu primo Segretario del Duca Cosimo, e poi di Francesco di lui successore, nel quale impiego egli perseverò fino al 1576., in cui, dopo essere stato onorato della nobiltà Fiorentina, e del titolo di Senatore, finì di vivere al 27. Marzo. Fu uomo per probità di costumi, per amabilità di maniere, per senno, per Religione, per sapere caro sommamente a tutti, e da tutti sommamente stimato. Abbiamo la di lui vita scritta dal Manni stampata in Firenze 1770. per lo Stecchi, e Ant. Giuseppe Pagani in 4.

qual cosa è molto acconcia per isfogar il dolore, siccome fu accennato da noi nel principio di questo ragionamento. Ma l'Entomio per non essersi proposto questo fine lauderà solamente le cose in generale senza venire a certe minuzie, e però gli sarà più lecito vagare fuor della materia, le quali cose si veggono osservate negli Entomii d' Isocrate.

Ma se la persona sarà oscura, e poco conta al mondo per aver poco adoperato, allora non potrà esser biasmato l' oratore, che ricorra alle lodi della patria, ed in essa si distenda assai, e specialmente, se della patria sarà Signore, avvengachè il capo pare, che sia principal cagione della bontà de' fedeli, e se fra di loro sarà copia d' uomini prudenti, potrassi argomentare, che il padrone sia molto più di loro. Dalla famiglia poi sarà viepiù da lodarsi, perciocchè questa è più sua propria: ed essendo comune opinione, che i discendenti sieno simili a' suoi predecessori, se quegli saranno stati virtuosi, facil fia persuadere, che egli altresì sia tale. E queste due cose furono tanto stimate da Isocrate, che avendo egli preso a fare l'en-

comio di Busiride, da esse solamente cavò tutto il suo ragionamento, laudando in prima l'Egitto, che fu per patria, e regno eletto da Busiride; dipoi avendo dimostrato, che egli era disceso dagli Dei, conchiude, che perciò errare non poteva. Ma essendo per lo contrario la patria, e la famiglia oscura, e la persona illustre, siccome fu Mario, ed Eumene, allora è necessario trapassarle dicendo di non volere favellare di quelle cose, che egli non si fabbricò da se stesso, ma di quelle, che veramente furon sue, essendo da lui medesimo adoperate; o vero usare quel detto di M. Tullio, esser meglio dare illustre principio a una famiglia, che recarle il fine; o pure essere cosa più laudabile apportare splendore alla patria, e alla famiglia, che riceverne da loro; perchè quegli pare, che abbia gloria di soverchio, e questi mancamento. Tuttavia nel celebrare le persone private, le quali non abbiano di troppo superata l'invidia; non si può negare, che la nobiltà non le renda chiare, e però in così fatto caso ha da mettere ogni studio l'oratore per laudare la patria, e la famiglia; nè, quantunque el-

le sieno per se stessi capaci di poca lode; si debbe sbigottire; poichè s'insegnò di sopra il modo da commendare un paese sterile, che è di per se degno di vituperio. Onde è da sapere, che gli Encomii sono di quattro maniere; *illustri, infami, ambigui, e fuor dell'opinione*. Quello è illustre, che lauda le cose degne di lode, come l'operazioni virtuose; infame quello, che le scelleratezze commenda, come gli adulterii; ambiguo; se egli si lodasse cosa, che avesse del buono, e del cattivo; e fuor dell'opinione, il magnificare quello, che da' più è reputato biasimevole, siccome Alcideamante, che lodò la morte, e 'l Bernia nostro il Debito, e la Peste (1). Ora egli è necessario, che l'oratore sfugga, quanto è possibile, di non lodare cosa infame, essendo molto sconvenevole scrivere orazioni, le quali

(1) Questi è Francesco Berni Canonico Fior., che ha dato il suo nome ad una specie di poesia burlesca, che si chiama *Bernesca*, nella quale fu eccellente, ed era lo *Scarron* degl' Italiani. Nacque a Lamporecchio in Toscana di una famiglia nobile, ma povera, originaria di Firenze, ov' egli morì nel 1543.

allora sien da stimarsi migliori che elle non possano persuadere niuno degli ascoltatori. Saragli ben lecito, quando l'occasione il patirà, lodare cose, che molti stimino non buone. Dove egli ha da osservare questo comune precetto di commendare la cosa proposta col biasimo della contraria, come Alcidamante, che per lodare la morte cominciò a raccontare i mali, che nel vivere si patiscono: e comechè egli avesse preso una materia così fuor di squadra, egli non di meno persuadeva tanto, che molti si ammazzavano da loro stessi; onde fu necessario proibire, che quell'orazione non fusse più letta. Però se la patria fusse qualche borgo per tutte le cose di bassa condizione, potrà l'oratore ragionarne, come natio della città, nel cui distretto è detto borgo. E quando ciò si conoscesse manifestamente falso, non gli sarà già negato il raccontare per lo manco le lodi della regione, purchè egli si abbia una gran cura a non mentovare cose, che abbiano più bisogno di difesa, che elle vagliano a lodare, perchè ciò è del tutto contrario all'arte; e per questo fu Policrate da Isocrate biasimato,

che in laudando Busiride aveva di lui detto cose biasimevoli. Ma essendo la patria famosissima, e celebre, non sarà bene per mio avviso fermarsi molto nelle sue lodi, perchè nulla di nuovo si direbbe, e sarebbe un portare Coecodrilli in Egitto, e specialmente se la città da lodarsi sarà quella medesima, nella quale si recita l'orazione. Ed in questo si potrà seguitare l'esempio del Silente, che con tanta brevità tra' Fiorentini lodò Firenze; laddovè se di Fano avesse avuto a favellare, che non solo è manco illustre, ma a noi per la lontananza poco noto, avrebbe peravventura suo ragionamento allungato, come il Reggente nostro fece.

Doppo la patria, e la famiglia si viene alla nascita, alla quale spesse fiate vanno innanzi grandi agùrii, e specialmente delle persone maggiori, che secondo uomo, e collocate in alta fortuna; e questi deono essere con diligenza raccontati, perchè gran testimonio sono della virtù d'unno i segni, che da' cieli procedono, e quando non fussero avvenuti, è lecito all'oratore di fingerne, se egli manterrà il verisimile; imperciocchè furon biasimati quegli scritto-

ri, che dissono di Mario, come essendo egli giovanetto portò a casa un nido d'Aquila con sette aquilini, il quale agurio gli prediceva i sette Consolati, essendo manifesto, che l'Aquila non ne partorisce più che due.

Ha inoltre l'educazione gran forza di suscitare negli animi puerili le faville della virtù spegnendo il maligno fuoco de' vizii, e chi è stato ben nudrito, può credersi di leggiero, che egli abbia a riuscire valoroso. Però con tanta diligenza scrisse Senofonte la educazione di Ciro; e gli antichi poeti favolarono Achille avere avuto per maestro Chirone sì saggio, avvisandosi, che a volere condurre uno uomo a quella eccellenza di virtù, facesse di mestieri una buona disciplina, e ottimi insegnamenti. E però sta bene il farne menzione, e specialmente perchè ella farà più verisimili le cose, che si laudano, ed acquisterà loro più fede.

Seguono appresso gli studii, i quali, perchè sono il seme, onde si ha poscia a raccogliere l'azione virtuosa, son da pregiarsi molto. Ma egli si dee porre gran cura di lodare n' una persona gli studii,

che le si convengano ; perciocchè sebbene essi per lor natura son buoni , nondimeno secondo il grado , la professione , l'età , e le leggi degli uomini possono diventare cattivi . E però Filippo riprese Alessandro , che aveva cantato troppo più dolcemente , che a un Re non si conveniva ; ed il medesimo Alessandro essendo stato invitato a correre nello stadio Olimpico disse , che ben volentieri l'arebbe fatto , se i Re gli fossero stati compagni nel corso . Nè sta bene n' un Capitano , che vadia alla guerra , far più provvisione di strumenti per sonare , che d' armi , e di carri , che portino que' suoni , che di bestie per condurre le vettovaglie , siccome già fece Nerone ; e a un vecchio non si richiede esercitarsi nella lotta , nel cavalcare , e nella caccia , onde Mario , che in sua vecchiezza a questi esercizi attendeva , fu grandemente biasinato ; e n' una Repubblica darsi all' ozio , e alle grandezze , e delicatezze barbare non è convenevole , altrimenti si porta pericolo d' essere chiamato , come fu Lucullo , un togato Serse .

Dagli studii ne derivano l' opere , nelle quali si dee consumare la maggior parte

dell'orazione, perchè comune precetto si è di fermarsi in quelle cose, che son degne di più lode. E però Isocrate laudando Evagora, si contentò delle sue azioni; ma nell'encomio d'Elena, perchè ella non aveva adoperato nulla, ricorse ad altro artificio commendandola per lo conto, che n'avevano tenuto gli uomini grandi, nella lode de' quali spende assai parole, non avendo altro da dire. E non di meno questo è molto atto a lodare; perciocchè il giudicio, che fanno gli uomini prudenti d'una persona, è certissimo indizio del valore suo. Onde io non so come meritino lode coloro, che invece di celebrare l'azioni del defunto, si affaticano in far l'encomio delle virtù, ond' elle son derivate. E come si potrà scusare colui, che dovendo magnificare un gran pittore, scultore, ed architetto, si metta per sua faccenda a lodare la poesia, perchè ella è a quelle arti somigliante? È molto meno sarà degno di scusa colui, che celebrare volendo un uomo famosissimo si ponga giù a raccontare le lodi della sua moglie, de' suoi figliuoli, e della sua nuora, quasi che egli per se stesso non sia laudabile, e gli altri non meritino una propria commendazione.

E perchè queste sono orazioni, molto studio dee porre il dicitore nel distribuire le cose in guisa, che elle non paiano accconce a modo di storia; al che fare molto l'aiuterà il ridurre tutte le azioni sotto le quattro virtù, non avendo riguardo al tempo, ma alla qualità loro. Onde chi facesse menzione degli anni, ne' quali furò fatte le cose, rassomiglierebbe più presto un recitatore d'annali, e di ricordi, che uno, che facesse una orazione funérale. Arreca inoltre, per fuggire questo vizio, molto di giovamento l'adoperare un proemio, quando si trapassa da una cosa ad altra; ed è anco utile, perchè egli dimostrando agli uditori quello, che si ha da trattare, gli rende più attenti, e meglio ammaestrati. Puossi fare questo proemio in molte maniere; una delle quali è proporre semplicemente quello, che s'ha da trattare, come: *Vengo ora a dire della sua pietà, ed amore verso la Religione*. Ma per mio avviso questa è di tutte le altre la peggiore, come quella, che non ha ornamento, e scuopre molto l'arte, il che, per fuggire l'affettazione, è da essere schifato. L'altra maniera è, il raccorre sotto brevi-

tà, quello, che detto s'è, e congiungerlo coll'altro da dirsi, come: *Non è adunque da maravigliarsi, se essendo egli così nobile, ricco, e grazioso della persona, fusse da ognuno amato, quantunque molto più lo facessero amabile le egregie doti dell'animo; dove, come si vede, si appiccano i beni del corpo con quegli dell'animo. Isocrate dovendo trapassare dalle virtù della puerizia d'Evagora a quelle della virilità, si valse della loro somiglianza, perciocchè avendo egli detto, che nella fanciullezza era bello, e robusto, e temperato, soggiunse, fatto poscia uomo, e queste virtù in lui s'accrebbero, e di più vi si aggiunse la fortezza. E del contrario si servì il Silente, che avendo lodato il Granduca Cosimo per le cose di pace, verendo a quelle di guerra, disse; Credevasi, che per essere egli stato sempre occupato ne' governi della città, che delle cose di guerra non così bene si conoscesse, ma egli mostrò con la pruova il contrario. Ed il nostro Reggente con molto giudizio adoperò così fatto modo di trapassamento: Chi di queste virtù avesse lodato Mess. Lelio crederebbe ancora*

d'aver lodato di prudenza, ma ella non ista così; e intanto insegna, che sia prudenza. Restaci per ultimo un' altra guisa di fare questi proemj; che è il principiare senza appicare col già detto, o con qualche sentenza, come; *quelli è veramente felice, che quelle azioni adopera, che meritano d'essere scritte, o quelle cose scrive, che meritano d'esser lette; felicissimo colui a chi l'uno, e l'altro addiviene; o pure volendo dire, che uno non perdeva punto di tempo. Nuna cosa si doverrebbe più che il tempo pregiare, ed egli se ne passa oltre, e appena fa motto: o con un esempio, come: Fu degna di gran meraviglia in Augusto la sua buona fortuna, che di privato cittadino lo condusse a godere con tanta tranquillità lo imperio di tutto il Mondo; Ma nel Granduca Cosimo è stata più maravigliosa, la quale gli mise nelle mani un fioritissimo stato senza il sangue de' suoi cittadini, gli diede ottimo successore, e lo fece nascere nella vera Religione Cristiana. E questa sarà per mio avviso, oltre ad ogni altra, laudabile, perchè molto la renderanno grave, e dilet-*

tevole le sentenze, e gli esempi, che insegnano senza che altri se ne avvegga.

Doverrebbersi ancora (poichè si è detto, che il magnificare le cose è propio di queste orazioni) mettere ogni cura per innalzare tutto quello, che l' oratore narrerà, il che , come far si possa, è più facile a conoscere, che a mettere in regola; non di meno, per non passare questa parte interamente con silenzio, diciamo, che a volere aggrandire una cosa è necessario considerare sotto che maniera di virtù ella si può ridurre, e come tale lodarla, e purchè ella ne contenga qualche poco d' ombra, sarà all' oratore sufficiente; come se a uno delle sue possessioni non curante si attribuisse ciò a liberalità, siccome s' attribuiva a Cimone l' avere da' suoi poderi levato le siepi, e fattigli comuni a ognuno. Bello esempio ce ne diede l' *Assetato* (Filippo Sassetti), che dal tenere Mess. Lelio la porta della sua casa aperta, ne cavò sì bel concetto, là dove egli disse: *Il trattare seco era libero a ciascuno, fusse occupato quanto volesse, ed a questo effetto la porta di casa sua stava aperta sempre; come volesse, che ciascuno potesse entrare a veder*

quello , che dentro vi si faceva . Ma egli divenne poscia più bello per la comparazione , che egli ne assegnò di Iulio Draso . Inoltre pongasi mente alle altre spezie compagne della proposta , e se elle sono più laudabili , può l'oratore commendarle tutte in comune , di poi venire a quella , che egli ha per le mani , e facendo sembiante , che tutte quelle lodi le convengano , attribuirle le sue proprie . Siccome se uno dovendo commendare lo studio delle leggi lodasse in prima tutte le maniere delle lettere in universale , e poi se ne venisse alle particolari di quell' arte . E non è dubbio , che per sì fatto modo si vien molto ad aggrandire la cosa . Farassi per ultimo apparire maggiore , se ella , non essendo da pregiarsi nello stato presente , si riferisse a quello , che potesse avvenire . Non è degno di molta lode n' un giovane politico , e che alle domestiche bisogne intenda , l'essere della persona agile , e forte ; ma dicendosi , che egli era così destro , e gagliardo , che ben si poteva conoscere , come egli sarebbe riuscito , se l' occasione del difendere la patria l' avesse chiamato all' arte della guerra , niuno è che non vegga , quanto s'innalzi questo concetto .

Alcuni per far questo medesimo si servono della figura detta da' Greci *Iperbole*; ma io credo, che l'usarla nelle orazioni sia non molto sicuro, perchè essendo ogni iperbole impossibile, ella viene a essere molto più atta al verso, che alla prosa, nella quale lo più delle volte ella dà nel freddo, come se d'una persona si dicesse, che ella fusse umana più della umanità. E chi lodò il Varchi adoperò una iperbole grande a dismisura (1): *O se Atene con tutte le sue forze tutte mi conferisse le ragioni, ed i concetti; se Roma in me tutta n' un medesimo tempo la facondia trasferisse*, e altre impossibili cose aggiugnendo conchiusse finalmente, che non arebbe potuto dare principio a lodare il Varchi; e non molto dopo incorse nel medesimo errore: *E che*

(1) Il lodatore del Varchi fu Leonardo Salviani con *Orazione* impressa in *Firenze* 1564. in 4. recitata da lui nella Chiesa dei Monaci Camaldolensi di S. Maria degli Angioli, ov' ei ritiratosi per la grande affezione, ch' e' portava a Don Silvano Razzi, morì. L'Esequie furono fatte a spese di Bastiano Antinori Consolo allora dell'Accademia Fiorentina, siccome attesta il Can. Salvini nei *Fasti Consolari* pag. 181.

*fiuine d'ingegno, e che mare d'eloquenza menomissima parte d'una minima lode di quello ingegno potrebbe mai celebrare? Ne' quali luoghi, ed in molti altri ancora della medesima orazione si vede, che sforzandosi egli troppo di lodarlo, lo fa n' un certo modo ridicolo, mettendogli indosso una veste da giganti. Onde per mio avviso doverrà l'oratore più presto sfuggire l'iperbole, che usarla molto spesso, e specialmente perchè ella aggrandisce senza pruova, non solo vera, ma apparente. E chi non sa, che in questo modo sarebbe facile commendare ogni cosa? E quantunque Cicerone nel libro intitolato *Bruto*, dicendo, che l'istorie de' suoi tempi erano simili alle laudazioni de' morti, ci dimostri, che quelle orazioni laudavano gli uomini da molte cose, che in loro non si ritrovavano; ed Isocrate nel *Busiride* ci dica, che a voler commendare uno è necessario fargli apparire più beni, che in verità non ebbe, non di meno tutto questo si debbe intendere con moderazione; non volendo essi però dire, che un semplice capitano si anteponga a Cesare, e un basso oratore a Demostene; se già questo non*

si provasse così gentilmente, che niuno si avvedesse di quella gran disagguaglianza; e allora non sarebbe iperbole, ma diventerebbe encomio fuor dell' opinione, del quale si è parlato di sopra.

Comune ammonimento di componimenti così fatti è il paragonare di mano a mano le cose, che si narrano, con altre famose, e ad esse anteporle cominciandosi dalla patria, se è possibile; la qual cosa troppo bene fece il Silente, che per lodar Firenze disse: *Or se in Grecia contrastarono sette città, ciascheduna vantandosi d'esser patria d' Omero; Fiorenza mia, quanto hai tu maggior vanto, che patria sei senza contrasto non d' Omero poeta cantatore degli Eroi, ma di questo Eroe degnissimo d'esser cantato da molti Omeri?* Dove è da notare inoltre questo artificio bellissimo, che usando per l' ordinario lodar la patria, perchè la persona ne venga lodata, egli trapassò gentilmente a lodare la patria dalla persona. Doverrebbe adunque fare la comparazione nella maggior parte delle cose, perchè, come è manifesto, allora si conosce il lor valore, quando elle sono messe a fronte

coll'altre. Ma per ciò fare si hanno a scer-
re cose maggiori di quelle, che si raccon-
tano (perchè altrimenti, invece d'aggran-
dire, s'appiccolerebbe); e poi col tuo dire
fare apparire il contrario; il che col suo
esempio ci insegnò Isocrate. Egli in prima
dicendo di volere fare comparazione de'fat-
ti d'Evagora a quelli degli uomini famosi,
tacitamente ci significò quanto ciò fusse
necessario: appresso avendo scelto l'opere
di Ciro, ci diede ad intendere, che per
simile effetto le grandissime azioni sono il
caso: e per ultimo, comechè molto mag-
giore fusse stata l'impresa di Ciro, che
quella d'Evagora, di maniera ne favellò,
che egli parve il contrario, avendo fatto,
siccome Tucidide Milesio disse a Archi-
damo Re di Sparta, che faceva Pericle, il
quale sebbene era vinto da lui nella lotta,
vinceva nondimeno col difendersi di non
essere caduto, e dava ad intendere agli
aspettatori il contrario di quello, che essi
avevano veduto. E tutto questo nasce
dall' avere Isocrate solamente di quella par-
tita, che faceva per lui, cavata la compa-
razione, perciocchè egli non messe in di-
sputa, qual fusse maggior regno, o quel-

do, che acquistò *Ciro*, o quel d' *Evagora*, ma solo paragonò l' animo loro, il quale così si scorge nelle azioni non molto grandi, purchè perigliose, che nelle grandissime, perchè se uno con cinquanta uomini soli ha ardire di muoversi contro una città, e pigliarla come *Evagora*, si potrebbe anco credere, che con l' aiuto di parecchi migliaia si metterebbe ad assaltare una provincia, e la soggioglierebbe, come fece *Ciro*.

Debbesi tuttavia avvertire di non biasimare quello, col quale si fa la comparazione, perchè essa a nulla servirebbe, non essendo degno di laude il superare in bontà le persone infami. Onde io non saprei commendare chi in laudando il *Granduca Cosimo*, e paragonandolo a *Cesare*, rinfacciò a costui le sue sceleratezze, nè scorgo, come il *Granduca* ne venisse lodato. Non di meno nel fuggire questo inconveniente si dee por mente di non incorrere nel suo contrario, che è forse più biasimevole, e ciò è il paragonare le cose troppo grandi alle molto minori (perchè questo è simile alla scarpetta d' *Orazio*, che essendo maggior del piede, ci fa tra-

boccare, e minore ci strigne troppo), il qual vizio è da Demetrio chiamato *freddezza*; come sarebbe l'accomodare quel detto degli Ambasciadori Persiani per Alessandro fanciullo a un bambino Accademico, avvengachè tra uno Accademico, ed un Re, e di tanto nome sia troppa disuguaglianza. Onde per ischifare questo ultimo difetto si doverrebbe alle volte porre l'esempio, e non venire a fare la comparazione, anzi lasciarla al giudizio degli uditori, mettendo non di meno le cose di quà, e di là, onde ella si potesse cavare; e se egli avverrà, che quegli, che s'ha da lodare non arrivi alla gloria di quell'altro, non ne seguirà assurdo niuno, perchè il somigliare le persone grandissime in qualche cosa, ancorchè minima, non è se non sommamente commendabile: e il non avergli messo nelle bilance è abile a conservare dall'invidia, e dalla freddezza. Considerisi quel ch'io dico in questo esempio. Platone, che fu riputato di più alta natura, che d'umana, visse ottantun anno, e sempre adoperò cose grandi, e sofferse molti travagli, fu gradito da' Re, fu amatore del colto divino, e sommo fi-

losofo. Mess. Lelio è 'vissuto ottantasette anni, niuna parte de' quali ha con oziò trapassata, fu a' Principi gratissimò; niuno nella pietà gli è passato innanzi, e della civile filosofia ne' tempi suoi ha tenuto la maggioranza. Niuno è, che non vegga Platone essere stato maggiore uomo, che Mess. Lelio, e però non è bene, che l'oratore dia questo giudizio, perchè il dire la verità non servirebbe a magnificare Mess. Lelio, che è il suo intendimento: e la bugia è troppo manifesta; e non dimeno in qualunque modo la cosa si stia, grande onore tornerà a Mess. Lelio il rassomigliarsi a Platone in qualche parte.

A questo capo delle comparazioni si può forse riferire una figura, che da' Greci è chiamata *λαλις*, la quale è un parlare fatto con più parole, che l'uso non ricerca, non però inutili, ma gentili, e leggiadre, e che raccontino qualche cosa dilettevole. Questa figura è molto acconcia per gli encomii, ma non pertanto l'orazioni funerali anche elle potranno usarla, se egli si farà per acconcia maniera, avvenga ch'è manco degli encomii si convenga a queste uscir della materia. Bene se ne servì il

Silente, s'io non m'inganno, che volendo commendare il modo, col quale acquistò il Granduca Cosimo il Principato, discorse così gentilmente per quali altre maniere si acquistino gli stati. Ma chi per lodare una famiglia usando questa medesima figura ricorse a favellare di quelle antiche, e a mentovare gli Eroi, e Semidei con gran copia di parole, non l'adoperò per ventura, come si conveniva, non meritando il pregio per tal fine fermarvisi molto, nè essendo convenevole nell'orazione usare le favole de' poeti, come dice Isocrate nel proemio d'Evagora, e specialmente a uno, che non parli a Idolatri.

Queste orazioni, per venire agli altri precetti, si fanno o sopra gli uomini già vecchi, o pure sopra giovani; se essi saranno vecchi, bisognerà lodargli per le cose fatte, nè farà di mestiero indovinare, come eglino si sarebbero portati, se più fusser vissuti; ma essendo giovani, non solo dalle cose fatte son da celebrarsi, ma da quelle ancora, che era credibile, che essi fussono per fare; la quale congettura si può cavare dalla natura, e dagli studii loro, e sempre mai starà bene argomentare dal

minore . Tuttavia non si può negare , che più piena laude non sia di coloro , che le cose hanno adoperate, degli altri, che erano per adoperare , perchè quella è certa , e questa dubbia . E siccome i vecchi superano in ciò i giovani , così pare , che i giovani abbiano più de' vecchi questo , che nella loro orazione più acconciamente si possano muovere gli affetti ; la qual cosa è propria di questa maniera d'orazioni , anzi se egli si ha da prestare intera fede a certi retori antichi , non per altro si hanno a fare l'orazioni funerali , che per eccitare gli affetti ; e però davano per ammonimento nel fine d'ogni cosa , che si loda, muovere la compassione. Ora egli non ci ha dubbio, che i vecchi essendo vissuti quanto dalla natura ne è concesso , e a quelle cose arrivato , che possono fare gli uomini felici , e per lo più accomodato lo stato loro , non moveranno molto . Laddove i giovani non avendo quello, per dir così , conseguito , perchè egli ci si nasce, dovranno destare compassione in tutti quanti . E perciò anticamente quelle monodie , o pianti funerali per i vecchi non s'usavano , e per i giovani sì . Pare bene

da moderarsi il detto di quel retore, cioè, che le lodi nell'orazione funerale hanno a essere la materia de' lamenti, e che per tutto bisogna porre le querimonie; avvegachè se ciò si facesse, io non so come si stesse bene il confortare; perchè questa parrebbe gran contradizione, e per avventura non riuscirebbe. Per lo che io credo, che sia da distinguere il tempo, nel quale s'usano di fare le laudazioni; imperciocchè se elle sono recitate doppo la morte un anno, non può nascere dubbio nessuno, che in tal caso nè il muover gli affetti, nè il consolare non hanno luogo; perchè gli uomini non possono durare nel dolore, e presto lo lasciano; anzi fu da Numa ordinato, che il piangere i morti, e 'l portare bruno non passasse i dieci mesi; onde queste saranno puri encomii, come già si è detto. Ma se elle si reciteranno poco doppo, perchè elle son fatte non solo per lodare, ma per dolersi ancora in qualche modo di quella perdita, non si disdirà muover gli affetti, purchè egli si faccia moderatamente; e per mio avviso non sarebbe male movendo nel principio qualche poco, riserbarsi a farlo pienamente

nell' ultimo , perchè quivi avendo di già raccontate le sue lodi , e per questo gli uditori affezionatigli , più agevol sarà destare negli animi loro la compassione ; e poi parrà luogo più convenevole essendosi arrivato , dove per l' ordinario si fa menzione della morte , quasi che la nicistà ci induca a lamentarsi ; la qual cosa acquisterà molta fede all' oratore . Il quale se per ultimo arringherà , avendo davanti il morto corpo , potrà più a lungo muovere gli uditori alla compassione , e al pianto . E noi sappiamo , che i Romani nel recitare queste orazioni movevano talmente , che tutto il popolo , ch' udiva , pareva congiuntissimo di sangue , o d' amicizia al defunto . Ma perchè oggi l' orazioni funerals per poche persone si usano , e forse non per lo medesimo effetto , io giudicherei a proposito non muovere gli affetti con tanta efficacia , se non ne' giovani , o in quegli , che fossero morti miserabilmente , perchè allora pare , che si convenga ranimarsi sconsolatamente , e non di meno non è poscia vietato il confortare , se sarà giudicato a proposito .

Al muovere la compassione , per dirne

quanto par necessario al presente luogo, sarà molto atto il raccontare quelle cose, che poco avanti alla morte avvennero, le quali, quanto più saranno particolari, solamente che elle non dieno nel basso, tanto più commoveranno, e massime perchè non parrà, che sieno dette a fine di fare piangere, ma per narrare quell' avvenimento. Il figurare ancora la persona del morto, o paragonarla a quando era vivo, sarà assai buon luogo; e di questo si servì con lode il nostro *Assodato* (Cav. Giuliano Gianfigliuzzi) là dove egli dell' *Arido* (Cav. Lorenzo Corbinelli) disse: *Quel corpo, che fu sì agile, e forte in ogni giovenile esercizio, ora è ridotto in polvere; e quelle mani, che militando operarono tanti gloriosi fatti, ora sono poca cenere divenute*. E il Petrarca cantò:

Oimè terra è fatto il suo bel viso;

Che solea far del cielo,

E del ben di lassù fede fra noi.

Puossi per ultimo nello epilogare le cose dette muovere a compassione, se egli si farà di maniera, che non paia, che si ridicca il medesimo; il che riesce a chi le pone spezzate, e sparse, e comincia i pe-

riodi diversamente l' uno dall' altro , nè procede per modo di conchiudere , ma fa sembiante di mettere mano in altre materie ; e questo si vede osservato nell' orazione funerale in lode dello *Sconcio* (Tommaso del Nero) (1). Ma se egli fusse morto violentemente, e l' oratore potesse disegnare le ferite , o pur mostrare la veste sanguinosa , quanto crederremmo , che si movesse; poichè Marcantonio per questo solo atto potette infiammare il popolo Romano a vendicare la morte del tiranno sopra i liberatori? E se Iperide aprendo dinanzi a' giudici il lascivo petto di Frine, pubblica meretrice , l' assolvè d' un manifesto delitto , quanto più si impetrerebbe da' pietosi uditori gran copia di lagrime lor dimostrando una giovane donna estinta nel fiore della sua età , e della sua bellezza?

Non meno ancora del muovere gli affetti par necessario il consolare , ma per-

(1) Pare, che qui appelli a quella sua recitata nell' Accademia degli Alterati, quando che fosse, rammentata dal Manni, dal Salvini, e dal Mazzuchelli.

chè il vestirsi di quel dolore, che è in altrui, vale assai a mitigarlo, quasi che egli ne levi da dosso agli altri una parte, e sopra se la ponga, forse basterà quel conforto alcuna volta, che dalle stesse laudi si caverà senza entrare in altro, e specialmente perchè fa di mestiero al dicitore raccontare quelle cose, dalle quali la consolazione trarre se ne dovrebbe: onde non mancherà già di porre innanzi agli uditori que' luoghi, mediante i quali essi arebbono a prendere conforto, ma non farà professione, nè pur lo proporrà di volergli racconsolare, lasciando ciò fare a loro stessi; nella qual cosa si acquista la benivolenza loro, mostrando di fidarsi del lor giudizio, e di non volere ogni cosa apparargli. E per questo noi veggiamo, che a' tempi nostri molti hanno loro orazioni in sì fatta guisa recitate, e pure hanno sodisfatto assai; e allora massimamente è tornato meglio, quando si è tralasciata questa parte nelle stesse esequie, parendo per lo fresco dolore intempestivo ragionare di conforto. E non per quanto non si può egli dall'altro canto negare, che ciò non sia ammonimento degli antichi

maestri del dire , e che ancora oggi non sia adoperato da uomini forniti di gran senno , e d'alta letteratura . Perchè noi dobbiam dire , che l'una , e l'altra maniera si possa con laude seguire .

E siccome pe' vecchi è più malagevole eccitare la compassione , che per i giovani , così ne fia più facile il consolare . Dirassi in prima , che egli son vissuti quel tempo , che dalla natura ne è conceduto , e chi ottiene da uno quel , che egli può dare , non è convenevole il desiderare più : che hanno tanto operato , che ormai non rimaneva loro altro da fare : che per l'avvenire sariano stati a se medesimi gravi , e noiosi altrui : raccontinsi poi i travagli , che la troppa vecchiezza ne reca ; e si conchiugga , che egli per le sue buone operazioni è salito al cielo per riposarsi , e godere i premii delle sue fatiche . E questo luogo sarà ancora comune a confortare per la morte de' giovani ; per i quali si dee dire di più , che essendo questa vita tanto travagliata , e misera , meglio è spedirsene tosto ; che sono appunto statici tanto , che si son potuto acquistare in cielo la felicità , e nel mondo nome sempiterno . Adducasi

ultimamente l'esempio di coloro, che, se fossero morti in giovinezza, felici sareno stati, laddove vecchi sono con grande infelicità venuti meno, essendo gli uomini sottoposti a varii accidenti, che possono ridurgli a ultima miseria; onde ben disse il nostro gentilissimo poeta:

*Che tal mort già tristo, e sconsolato,
Cui poco innanzi era il morir beato.*

E nella medesima canzone:

*Che morte al tempo è non duol, ma refugio,
E chi può ben morir non cerchi indugio.*
Ma se altri fusse morto nell'aver ricevuta qualche grande avversitade si può dire, che egli per questa via è stato purgato da Dio di tutti i suoi errori, acciocchè, netto, e lieve di queste terrene colpe, se ne salisse da lui subito in cielo; e che queste sono le cose, con le quali visita Iddio i suoi diletti. Vatrà ancora assai per lodare un morto giovane, e gli altri insieme consolare, se egli si dirà, che Iddio l'ha voluto per se, come a lui carissimo; il che della sua madonna Laura disse il nostro gentil poeta:

*Pieno era'l mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse, e cosa era da lui.*

E il medesimo altrove :

Ben me la diè, ma tosto la ritolse :

Risponde, io no, ma chi per se la volse .

Ma quanto appartiene a questa parte egli è necessario porre la consolazione sempre mai nell' ultimo della diceria , perchè se si facesse avanti, non più si potrebbe muovere gli affetti ; nè si conforterebbe , non sappiendo ancora gli uditori così bene , di che avessero a rammaricarsi .

I Proemi delle orazioni dimostrative si possono , come disse Aristotele , far molto diversi dalle cose , che s' hanno a trattare , e per esempio addusse quel d' Isocrate nell' encomio d' Elena ; non di meno essendo le funerali spezie delle dimostrative , elle aranno forse il campo più ristretto . E nel vero da pochi altri luoghi pare , che si possa cavare il proemio , che dall' aggrandire il dolore , e 'l peso , che s' ha da portare , nelle quali cose si racchiude gentilmente e la scusa del dicitore , e la proposizione delle cose da dirsi , e si acquista la grazia degli ascoltatori mostrandosi benevolo al defunto ; talchè finito il proemio nulla altro resta a fare , che venire alle laudi . E poi nel fine sarà più sicuro tra-

lasciare l' epilogo, avvengachè agli ascoltatori incresca sentire le medesime cose, come quegli, che sol per diletto vengono a udire; tuttavia se si facesse per acconcia maniera, come di sopra si è accennato, l' adoperarlo non torrebbe punto di grazia all' orazione, la quale non sarà male finire col pregare Iddio, che al morto desse luogo di riposo, ed a' vivi consolazione, e desiderio d' imitare le sue buone opere; o pure, come il Reggente (1), che per via di narrazione condusse Mess. Lelio in cielo.

Della locuzione conveniente all' orazione funerale bastici per ora il dirne questo, che ella si faccia magnifica, perchè le cose, che si raccontano sono ancora esse tali; deesi non di meno secondo quel-

(1) Questi debbe essere Filippo Sassetti, il quale, siccome accennai nel T. II. pag. 315. della *Bibliografia Storico-ragionata delle Città, Luoghi, e Persone della Toscana*, fece l' orazione funebre in di lui lode, cui recitò nell' Esequie celebrategli d' ordine di Cosimo I. dall' Accademia Fior. il dì 22. di Giugno 1576. nella così detta Chiesa della Madonna de' Ricci, e che fu poi pubblicata dal Can. Salvini nei *Fasti Cons.* pag. 130. — 142.

le abbassarla, ed alzarla, come fece il *Silente* (1), che degli aiuti dati alla Cristianità

(1) Sotto questo nome Accademico di *Silente* si ascose il famoso Bernardo Davanzati autore della versione della Storia di Tacito, nella quale volle mostrare non esser la lingua nostra in precisione, e forza punto inferiore alla latina, e infatti gli è riuscito a racchiudere in eguale spazio l'originale, e la traduzione. Evvi chi lo ha criticato per aver in essa adoperato delle parole Toscane fuor d'uso, che rendono, come dicesi, la sua versione *inintelligibile agli stessi Italiani*; ma se questi non l'intendono, l'intendiamo noi Toscani, che per beneficio del cielo abbiamo un' officina, che conosce, e distingue la proprietà, e l'indole dei vocaboli in essa formati ancora nell' antico. E però l'intendano una volta coloro, che tanto declamano contro i Compilatori del Vocabolario, i quali tante voci in esso assennatamente introdussero rozze, e barbare, e fuor dell'uso moderno affatto, quanto elle sieno necessarie per l'intelligenza degli scrittori, e de' codici antichi. Ancora il gran Lombardo Lodovico Muratori non seppe disaprovarne il fine. *Poco giuste*, egli dice a pag. 107. del T. II. della Perfetta Poesia, *nel vero son le querelle di costoro. Se nel Vocabolario della Crusca son raccolte non poche parole disusate, rozze, e barbare, che si scontrano per le scritture d'alcuni vecchi autori, ciò necessariamente dovea farsi per spiegarle, e non già per consigliarne l'uso, come chiaramente protesta l'Accademia medesima. Così ne' Vocabolari Latini si rapportano i rancidumi d'Ennio, di Plauto, e d'altri*

tà dal Granduca Cosimo favellando, e delle battaglie seguite sostenendo col parlare

antichi, acciocchè se n' intenda il senso ne' libri già fatti, non perchè in iscrivendo Latino queste s' adoperino. E però ben disse a questo proposito il gran Salvini essere il Vocabolario un Tesoro di tutte le voci antiche, e moderne, di prosa, di verso, illustri, basse, serie, burlesche, capricciose, e va maneggiato con discernimento, e con iscelta. Aggiunge di più il Muratori a pro nostro: Parimente son registrate, egli dice, nel Vocabolario sud-detto alcune voci talvolta, e modi di favellare proprii del solo volgo di Firenze, perchè mancano gli esercizi de' Letterati per ispiegar qualche cosa. Nè dee sdegnar taluno, che ove manchi l'autorità de' dotti, più tosto si proponga l' uso del parlar Fiorentino, che alcun altro, essendo finalmente quel dialetto il più gentile, il più nobile, e il men corrotto fra gli altri dialetti d' Italia; e noi da esso riconosciamo il meglio della nostra lingua. E non per questo (V'intendano bene taluno) s' attribuisce quell' Accademia una piena, e sovrana signoria sopra la lingua Italiana. Ed infatti, come dice il Salvini: Niuna Accademia si può attribuire piena, e sovrana signoria sopra una lingua. L'uso del popolo, che la parla, è il sovrano padrone. I dotti, e gli scelti possono bensì rammentarla, illustrarla, e pulirla, ed accrescerla; e in sì fatta guisa hanno sempre detto fino ai dì nostri gli Accademici della Crusca chechè altri ne dicano Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto.

il peso dell' azione , disse . *In Transilvania, al Sighetto, alle Gerbe, a Port' Ercole , a Piombino , in Corsica , a Malta hanno que' barbari vedute le insegne, ed assaggiate le destre Fiorentine , e gusterannole quantunque volte oseranno accostarsi a' liti di Toscana, e di Liguria, a' quali egli ha fondato, e posto l' antemurale di quegli onorati campioni, che portano il Sangue di Cristo per insegna.* Non si poteva con più gravità questo fatto celebrare. Ma quando si racconteranno cose leggiadre, come descrizioni di paesi, deesi usare lo stile ornato, e nel muover gli affetti il piano, semplice, e schietto, basso non già, perchè questo non si può in modo alcuno in tali orazioni ricevere. Ma il dicitore prenderà consiglio dalle cose, che egli arà per le mani.

FINE

5264850

B N C F

B.29.2.44

CF005264850



